

Il Sussidiario

Ottobre 2020

Sommario

1. Pierluigi Castagneto: Se i partiti ritardano i concorsi per puntare sulle sanatorie
2. Alessandro Artini: Quei marinai (pochi) che danno ripetizioni di educazione civica
3. Annamaria Poggi: L'eredità "buona" del Covid e gli errori da evitare
4. Roberto Pasolini: Il "silenzio" delle paritarie sfida la macchina (inceppata) dei concorsi
5. Fabrizio Foschi: E crisi della storia: come rispondere ai bisogni dei giovani
6. Valerio Vagnoli: Banche a rotelle, concorsi, sindacati: vince solo il "particolare"
7. Chiosso Giorgio: Le due riforme a costo zero che tolgono ogni alibi all'Azzolina
8. Dario Odifreddi: 6,7 mld in 5 anni: come usare il Recovery Fund per dare lavoro ai giovani
9. Pierluigi Castagneto: L'ultima beffa dello Stato alle paritarie (con una telefonata)
10. Luisa Ribolzi: Senza autonomia e libertà di scelta i soldi del Recovery Fund saranno buttati
11. Ezio Delfino (Intervista), Autonomia, istruzioni per non soffocare il bambino nella culla
12. Nicola Itri: Al cuore dell'insegnamento: quando la pandemia non fa paura
13. Leonardo Eva: Nuovo lockdown? La maggioranza dei prof dice no al "mago internet"
14. Giuseppe Bertagna: Concorsi docenti, i tre motivi di un fallimento lungo 72 anni (e una soluzione)
15. Camillo Bartolini: I giovani, prime vittime di una chiusura senza ragioni (vere)
16. Prando Riccardo: Solo carte da riempire mentre la nave affonda, altro che Covid
17. Pedrizzi Tiziana: Dalle discipline alle competenze: "diario" di un curriculum possibile
18. Gori Luca, TERZO SETTORE: La sussidiarietà vince sulla Pa: sentenza storica della Consulta
19. Valcamonica Elisabetta: "Basta la domanda di due studentesse per uscire dal lockdown"
20. Chierici Paolo: Paritarie, quando il segreto del futuro è nascosto in un giardino

1. SCUOLA/ Se i partiti ritardano i concorsi per puntare sulle sanatorie

01.10.2020 - Pierluigi Castagneto

Perché ogni volta che bisogna assumere dei docenti si scatena la bagarre? Ecco perché il caos concorsi divide le forze politiche.

Perché ogni volta che bisogna assumere dei docenti si scatena la bagarre? Perché **le forze politiche e sindacali** del "Bel paese" sono contrarie all'attuazione della norma costituzionale che impone il concorso per essere assunto nell'amministrazione pubblica? Nel caso della scuola i numeri sono alti e il corpo docente italiano, escluso il personale Ata, quest'anno è fatto di 635mila docenti di ruolo e circa 200mila precari. Una massa di manovra che fa appetito, e il consenso per sindacati e partiti è pane quotidiano.

I nuovi bandi per il concorso straordinario e quello ordinario muovono un mare di persone. 65mila per quello straordinario, che vedrà assegnate circa 32mila cattedre tra i docenti che hanno già prestato 36 mesi di servizio, mentre sono oltre 506mila i candidati per i 45mila posti di ruolo da assegnare entro la fine dell'anno scolastico 20/21 e che entreranno in ruolo nel settembre 2021. Lo sforzo organizzativo per portare a termine l'operazione concorsi è grande, anche per la presenza della pandemia che impone distanziamento sociale e norma anti contagio. Purtroppo, visto che il numero degli aspiranti è 4 volte superiore ai posti disponibili, è prevista una prova preselettiva che scremerà moltissimo i candidati che accederanno alle prove di concorso. Un meccanismo di selezione quantitativo, che contrasta con la ricerca di personale preparato e motivato che invece è di tipo qualitativo. Ma si sa che lo Stato non bada alle sottigliezze e deve far vedere che è capace di assumere in un anno poco meno di 80mila docenti, per abbassare la quota del precariato alla soglia dei 120/140mila insegnanti, considerata fisiologica.

L'avversione al concorso ha creato alcune cordate politiche inedite, con Lega e Pd contrari, mentre M5s e Italia Viva sono per lo svolgimento nelle date stabilite. Il partito di Zingaretti, tramite il senatore Francesco Verducci, ha fatto sapere che "è sbagliato e contro ogni buon senso convocare concorsi in piena pandemia" anche perché non sono previste prove suppletive per gli eventuali candidati messi in quarantena".

A rinforzare la tesi ci si è messo anche Matteo Orfini, che non vuole far perdere "l'occasione della vita" a possibili malati di Covid e chiede una sospensione del concorso e una stabilizzazione per titoli e servizio conclusa a fine anno da un colloquio selettivo. A cavalcare la difesa dei docenti non poteva mancare Matteo Salvini, che ribadendo la mozione di sfiducia alla

ministra Azzolina ha precisato in più occasioni che non si possono fare concorsi in un momento delicato come questo e chiede al Pd di essere coerente e votare insieme per mandare a casa la ministra dell'istruzione. Dall'altra parte i 5 Stelle, arroccati nella difesa ad oltranza della titolare del ministero di Viale Trastevere, trovano l'inedito appoggio di Italia Viva contraria a un ennesimo rinvio. Nel mezzo l'ex ministro Maristella Gelmini, inventrice dei tagli lineari all'istruzione e dei 27 studenti per classe, che ha dichiarato come sia "ridicolo prevedere, dal 22 ottobre al 9 novembre, le prove del concorso docenti". In un inizio anno complicato, ha continuato l'esponente di FI, "andare ad appesantire ulteriormente questi delicati mesi per dei test che coinvolgeranno circa 60mila precari, che dovranno dunque assentarsi dal lavoro, causando altre ore di didattica in fumo, vuol dire non avere a cuore il regolare percorso formativo degli studenti".

I sindacati unitari, lo Snals e le confederazioni minori hanno espresso un corale no ai concorsi per non appesantire le scuole sia in ordine al reperimento degli spazi che alla formazioni della commissioni. L'incontro tra la Azzolina e le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori di alcuni giorni fa è stato un muro contro muro, tant'è che subito dopo il ministro ha annunciato che il bando sarebbe uscito sulla Gazzetta ufficiale entro qualche giorno.

Nonostante le difficoltà di attuazione del concorso, il problema del turnover rimane e le difficoltà di oggi sono attribuibili al blocco delle assunzioni in auge alla fine del primo decennio di questo secolo, attenuate dalla legge cosiddetta della "Buona Scuola" di Renzi. Come ha fatto notare Gabriele Toccafondi, capogruppo di Italia Viva in commissione Cultura, già l'anno prossimo avremo altri 40mila pensionamenti, per cui non è possibile rinviare una decisione già presa prima della pandemia; inoltre "il ministero era disponibile a fare i concorsi a luglio, ma il Pd volle un rinvio a settembre".

Ora tutti chiedono un'ulteriore proroga. Per quale motivo? Per far prevalere **le ragioni di bottega** e gettare nel caos la scuola italiana e far superare al precariato la soglia mai raggiunta di 250mila docenti? Speriamo che il buon senso torni a indirizzare le forze politiche di maggioranza e opposizione.

2. SCUOLA/ Quei marinai (pochi) che danno ripetizioni di educazione civica

02.10.2020 - Alessandro Artini

Con l'avvio del nuovo anno la nave della scuola è salpata, ma la sua navigazione è incerta. Le falle nello scafo infatti sono molte.

Con l'avvio del nuovo anno, la nave della scuola è salpata, ma **la sua navigazione è incerta**. Parte dell'equipaggio è in subbuglio e sembra non avere chiara contezza della tempesta in atto. Tutto accade come se la riapertura della scuola celebrasse il ritorno alla normalità e alle problematiche di *routine*, non l'inizio di una traversata pericolosa. La nave, infatti, ha alcune falle.

In molte scuole, non si hanno né banchi sufficienti, né spazi adeguati. Mancano i docenti e spesso si fanno orari ridotti, per non correre il rischio di lasciare gli alunni in classe, da soli. L'attribuzione degli incarichi di supplenza, da parte degli uffici territoriali (quelli che una volta si chiamavano provveditorati), non funziona. In alcune province toscane, come Firenze, sono state revocate le nomine già assegnate, "per incongruenze", che è un'espressione amministrativo-misterica.

Le graduatorie, cosiddette Gps (graduatorie provinciali per le supplenze), realizzate per la prima volta con strumenti telematici, forse sarebbero state meglio utilizzabili se avessero previsto, al momento della convocazione dei candidati per la proposta delle supplenze, una procedura informatizzata o un applicativo. Le domande, poi, per la verifica dei titoli sono state affidate indebitamente alle scuole, proprio in un momento in cui le segreterie erano impegnate per l'avvio dell'anno scolastico. Si preannuncia, così, un autunno in cui poveranno contenziosi giudiziari, unitamente agli usuali acquazzoni.

Ad Arezzo, in occasione di una convocazione per l'assegnazione delle supplenze, sono intervenute le forze dell'ordine, per evitare che la situazione degenerasse. Molti aspiranti supplenti giungono a Firenze, dal Sud, con auto, treno e aereo, spesso accompagnati dai familiari. Una sorta di esodo, alla ricerca della terra promessa del lavoro stabile. Un "esodo" che, a breve, schizofrenicamente, diventerà una "deportazione", nelle retoriche sindacali. L'amministrazione, che si è mossa con la tradizionale lentezza delle tappe ordinarie, non è stata in grado di far fronte alla straordinarietà del momento. Per questo, oggi, la nave cavalca onde via via più impetuose.

Alcune scuole, appena riaperte, rapidamente si richiudono, in tutto o in parte. Il fasciame della nave scricchiola e alcuni marinai protestano. Una parola ricorre: "diritti!". Ma questo termine, che racchiude alcuni secoli di una nobile storia politica e sociale, mal si addice alle rivendicazioni che vengono mosse. Qualche docente si lamenta perché non ha ottenuto il giorno libero desiderato, qualcun altro perché l'orario non è funzionale ai suoi bisogni familiari; c'è chi vorrebbe lavorare in un plesso diverso da quello assegnatogli e c'è chi chiede di insegnare in una classe anziché in un'altra. Come se il Covid-19 non esistesse.

Una parte dei genitori protesta: alcuni per le regole sanitarie troppo rigide, altri perché non sono rigide. Poi protestano ancora...

Oltre a ciò, si assiste alla geremiade sindacale, che potrebbe condensarsi in una sola accusa, rivolta al ministero, quella di non essere stati "consociativamente" coinvolti nelle decisioni, come è invece avvenuto negli ultimi decenni. Per questo minacciano lo sciopero generale. I Cobas, invece, lo sciopero lo fanno, seppur con limitate adesioni.

Una parte dei marinai lavora silenziosamente, tira diritto, perché **ama il proprio lavoro**. Essi avvertono dentro di sé l'imperativo del dovere, che è il senso primario di qualsiasi educazione civica e fonda l'etica, che nasce ancor prima delle leggi. Il loro esempio è il primo messaggio educativo lanciato ai giovani, più elevato, in questo momento, della trasmissione di qualche conoscenza. Sono loro che, assieme ai presidi, reggono la nave, nonostante il rollio aumenti vorticosamente.

Nella cabina di comando forse mancano le competenze, di sicuro non c'è l'autorevolezza di chi, nella tempesta, indica all'equipaggio stremato un approdo sicuro, seppur lontano all'orizzonte. "Ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est". Nessun vento, ammonisce Seneca, è favorevole al marinaio che non sa dove andare.

—

P.S. Dedico questo articolo a quei "marinai" della mia scuola, l'Itis "Galilei" di Arezzo, che, in questi giorni, silenziosamente e con disponibilità personale, compiono il loro dovere e molto di più. Con loro, per quello che può valere la mia voce, ringrazio anche gli altri "marinai" della scuola italiana e i miei colleghi presidi che, nonostante tutto, riescono a tenere la barra.

3. SCUOLA/ L'eredità "buona" del Covid e gli errori da evitare

05.10.2020 - Annamaria Poggi

L'autonomia è continuamente sbandierata da chi governa la scuola ma svuotata nella pratica. Eppure è l'unica possibilità di salvare il sistema.

La scuola è ormai iniziata da qualche settimana e, come è ormai (brutto) uso di questo nostro amato Paese, politica e mass media parlano solo di banchi a rotelle, di proteste sindacali e delle uscite (non sempre felici) del ministro Azzolina.

Per fortuna, nel contempo, c'è anche una rinascita di interesse culturale sulla scuola: editorialisti, **accademici**, saggisti, **personalità della cultura**, dell'impresa, della società, intervengono ormai quasi quotidianamente a rimarcare l'importanza dell'istruzione, dell'educazione e della formazione (utilizzo non a caso tutte queste tre espressioni) per l'edificazione delle persone e delle società.

Vorrei accodarmi a questi ultimi per evidenziare un aspetto che mi sta molto interrogando e stimolando culturalmente in questo periodo di post (speriamo) pandemia. Potrei definirlo sinteticamente così: l'eredità "buona" del Covid per la scuola.

L'accidente drammatico del Coronavirus ha, infatti, sorprendentemente generato un imprevisto nelle scuole: ha risvegliato l'iniziativa, la libertà del progettare, la comunità scolastica ha riscoperto e reinterpretato le relazioni educative, la didattica digitale ha fatto comprendere l'urgenza del progresso scientifico e nel contempo la necessità di preservare il nucleo della **relazionalità umana**. Insomma un vero imprevisto: un evento non prevedibile che ha generato un moto positivo, di ricerca della verità delle cose e dei rapporti.

Come scriveva Giorgio Chiosso proprio sul *Sussidiario nel bel mezzo della pandemia*, la stragrande maggioranza dei docenti si è dimostrata all'altezza del compito di "educatori" e non solo di "meri forgiatori di competenze". Il che altro non è che uno di quegli aspetti dell'autonomia, quella didattica, che ha solo bisogno di essere liberata e valorizzata. Questo non toglie il disagio per ciò che ancora manca (la soluzione della questione della professionalità docente prima di tutto), per ciò che il Covid ha portato allo scoperto (la fragilità delle nostre infrastrutture edilizie e digitali), e neppure fa venire meno la preoccupazione per ciò che potrebbe accadere se non ci saranno robusti interventi (aumento della dispersione, aumento dei divari, diminuzione delle competenze).

La ripartenza di oggi allora non può avere solo ad oggetto il tema banche oppure il tema strutture digitali, per carità fondamentali e ben vengano.

L'eredità più importante da cui ripartire è un'altra: è l'autonomia riportata alla luce in tutta la sua potenza creativa e intelligente dalla pandemia. Se il ministro lo avesse compreso subito, ad esempio, anziché comprare i famosi banche con un super-mega appalto (così efficiente che i banche finiranno di arrivare dopo quasi due mesi dalla ripresa) avrebbe dato le risorse **alle scuole autonome**: cosa che l'autonomia consente e che avrebbe presumibilmente sortito risultati migliori.

Facciamo ripartire l'autonomia, dunque! Dopo anni e anni di molestie burocratiche centralistiche che hanno reso impossibile farla decollare è bastato lasciare libere le scuole, e si è compreso che esse "agiscono" l'autonomia. L'autonomia scolastica, infatti, non nasce da leggi (che pure la riconoscono) ma si fonda su **una comunità sociale che preesiste** alle leggi stesse.

Far ripartire l'autonomia allora significa guardare alle scuole non come a corpi inerti o a strutture burocratiche cui impartire direttive e ordini, bensì vederle nel loro aspetto più profondo di "comunità che interagiscono con le altre comunità" come ben si esprimeva il Dpr 416 del 1977.

Per far meglio comprendere cosa intendo dirò in conclusione ciò che ostacolerebbe questa ripresa di autonomia.

Al commissariamento per l'acquisto dei banche ho già fatto cenno. Ma anche l'iper-normazione per "regolare" le attività scolastiche "uccide" l'autonomia, come pure continuare ad individuare nel direttore regionale e non nei Ds gli interlocutori degli enti locali. Infine, è inutile proclamare l'autonomia nel Piano scuola 2020/21 (addirittura trasformandola a parole da autonomia funzionale in "autonomia da ente locale") senza riconoscere gli strumenti per realizzarla.

4. SCUOLA/ II "silenzio" delle paritarie sfida la macchina (inceppata) dei concorsi

07.10.2020 - Roberto Pasolini

La soluzione di considerare formalmente abilitati i docenti in possesso di laurea magistrale e dei 24 Cfu dovrebbe essere presa in considerazione.

Stiamo assistendo a giorni di "rumore" sulla scuola, con proteste e scioperi di tutte le componenti: studenti, famiglie, docenti, dirigenti scolastici, sindacati e scontri politici per le

proteste dell'opposizione. Un rumore annunciato, dato che da mesi si susseguono informazioni contraddittorie, poche certezze, molti allarmismi per la situazione sanitaria, molte promesse e protocolli arrivati solo sul filo di lana. E così all'avvio dell'anno scolastico i nodi sono venuti al pettine: la realtà ha mostrato in tutta evidenza una situazione deficitaria con lezioni ridotte, classi e docenti mancanti. Problemi che mettono in grave difficoltà i genitori delle fasce di alunni fino alla primaria, che hanno la necessità di risolvere i problemi legati all'assistenza dei figli a casa con le esigenze di lavoro.

Non ho intenzione di approfondire le motivazioni che conosciamo benissimo poiché oggetto di comunicazione quotidiana da parte dei media. Vorrei piuttosto mettere in contrasto il "rumore" di questi giorni con il "silenzio" della scuola paritaria. È inevitabile che i problemi della scuola legati a spazi e sicurezza abbiano toccato anche le scuole paritarie. La consapevolezza che non sarebbero arrivati aiuti dal ministero ha spinto le scuole, come sempre, **a risolversi in autonomia**.

Obiettivo: dare una risposta positiva alle famiglie, garantire un avvio nella massima sicurezza possibile e in presenza, tornare gradualmente alla normalità. Ecco perché è arrivato il silenzio. Un "silenzio costruttivo" mentre si utilizzava tutto il tempo disponibile per risolvere i problemi organizzativi e per pianificare il recupero delle risorse economiche necessarie.

Un "silenzio" che continua e che ha avuto anche qualche **apprezzamento, come quello di una nota Confapi** in cui si afferma che le scuole paritarie hanno iniziato "in punta di piedi" e sono meglio organizzate. Si è lavorato per dare la doverosa risposta alle attese ed alla fiducia delle famiglie e, ad esempio, i dati ufficializzati dalla Usr Lombardia indicano che l'impegno è stato ripagato dalla fiducia delle famiglie poiché si registra una sostanziale tenuta delle iscrizioni.

Un "silenzio" che ha sotteso un serio lavoro per offrire un buon servizio pubblico alle famiglie, un lavoro di cui istituzioni e mondo politico dovranno ricordarsi in futuro per far cadere il muro ideologico tuttora presente.

Su questo lavoro "silenzioso", nel mese di agosto, aleggiava una pesante nuvola nera legata al consistente reclutamento annunciato dal ministro, **una modalità purtroppo tradizionale**, ma che in questa fase di emergenza poteva mettere in grave crisi le scuole. I numeri annunciati aumentavano il timore poiché si partiva da 80mila immessi in ruolo con la nuova procedura della "chiamata veloce" che consentiva a chi fosse in graduatoria di poter presentare domanda in un'altra Regione dove vi erano posti disponibili, oltre a 250mila i docenti-supplenti da reclutare, per riuscire a coprire tutte le cattedre ed avere un inizio d'anno regolare. Le notizie pur poco chiare di questi giorni dicono del fallimento dell'operazione, poiché solo 20mila docenti vi hanno aderito, ma che i docenti da assumere per coprire tutte le cattedre sono ancora decine di migliaia.

Si rimane con il fiato sospeso e ci si augura che ad anno iniziato, nel caso di chiamata, venga almeno concesso ai docenti in servizio nelle scuole paritarie di potervi rimanere fino al termine dell'anno scolastico.

Rimane il grave problema generale legato alla drammatica carenza di docenti abilitati sul mercato del lavoro. Come sappiamo sono annunciati da molto tempo **concorsi utili al reclutamento**, alla sistemazione degli attuali precari nelle scuole di Stato e all'acquisizione di abilitazione per i docenti in servizio da più di tre anni nelle scuole paritarie, ma per riequilibrare il mercato del lavoro occorre un piano strategico completo e di rapida attuazione.

In un **mio articolo pubblicato più di un anno fa** avevo evidenziato una possibile soluzione che mi permetto di rilanciare. Da allora, maggio 2019, i due ministri che si sono succeduti, consapevoli della grave criticità, hanno avanzato proposte forti: il ministro Bussetti aveva proposto di mettere in cattedra docenti con la sola laurea e il ministro Azzolina di sceglierli tra i "laureandi". Credo che nella drammatica emergenza che stiamo vivendo la soluzione di considerare formalmente abilitati i docenti in possesso di laurea magistrale e dei 24 Cfu possa

e debba essere presa in considerazione. Sono diversi i tribunali del lavoro – **Roma**, Cassino e Torino – che hanno accolto il ricorso, in tal senso, di docenti sulla base della direttiva europea 2005/36/CE.

Questa impostazione avrebbe tre immediati effetti positivi, non solo per le scuole, ma anche per i docenti: possibilità di regolarizzare la posizione dei docenti con assunzione a tempo indeterminato; aumento del numero dei “docenti abilitati” sul mercato del lavoro con facilitazione per la ricerca di personale per le scuole sia statali sia paritarie; dare la possibilità ai giovani laureati che vogliono intraprendere la professione docente di abilitarsi rapidamente. I sindacati dovrebbero essere primi a sponsorizzare questa soluzione visto che ridurrebbe il precariato.

Va ricordato infine che il servizio è ripreso, con grande attenzione, anche per gli studenti a disagio con necessità di sostegno, in costante aumento tra i frequentanti le scuole paritarie. Studenti fortemente discriminati da parte dello Stato in relazione agli aiuti economici stanziati, come **denunciavo in un mio articolo** lo scorso novembre. È auspicabile che tra i progetti che si presenteranno per l'utilizzo del Recovery Fund, deciso dall'Unione Europea, vi sia anche uno stanziamento che faccia cessare questa vergognosa discriminazione verso i cittadini con disagio e le famiglie meno abbienti.

Ci si augura dunque che ministero, istituzioni e mondo politico prendano atto del prezioso contributo che la scuola paritaria sta dando con un pregevole servizio pubblico offerto a moltissime famiglie e studenti e ne tengano conto per sostenerlo in futuro.

5. SCUOLA/ E crisi della storia: come rispondere al bisogno dei giovani

08.10.2020 - Fabrizio Foschi

Nella scuola italiana la decostruzione della storia è stata un vero e proprio obiettivo didattico. Occorre tornare a comprendere l'accaduto.

Il tema della memoria storica si affaccia prepotente con una serie di richiami autorevoli e situazioni che per quanto di origine diversa riconducono allo stesso punto. Molte pagine della **nuova enciclica di papa Francesco**, *Fratelli tutti*, sono dedicate alla memoria. Un intero paragrafo è intestato alla “fine della coscienza storica”. A giudizio del Papa è la “perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione. Si avverte la penetrazione culturale di una sorta di decostruzionismo, per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero”. Una persona vuota di storia, riflette ancora il Papa, è facilmente preda dell'ideologia, di qualsiasi forma di colonizzazione culturale, di operazioni di svuotamento di senso di parole come democrazia, libertà, giustizia, unità.

Bastano questi richiami (ve ne sono tanti altri nell'enciclica sui quali varrà la pena tornare) per aprire una riflessione non tanto **sulla storia intesa come “materia” nella scuola**, cioè sui programmi che non sono altro che “indicazioni”, ma sul senso, sulla prospettiva che la storia assume nella formazione dei giovani anche (ma non solo) grazie all'insegnamento che in ambito scolastico viene proposto. Nella scuola italiana, in forza delle presunte riforme dei programmi avvenute nelle stagioni politiche passate, la decostruzione della storia non è stata avvertita come un incidente, ma come un vero e proprio obiettivo didattico. Un qualunque testo di storia (ma potremmo dire il manuale di qualunque disciplina a sfondo storico) è destrutturato, polverizzato agli occhi di chi lo deve usare in una molteplicità di percorsi, richiami, spunti e giudizi. Lo storia che si insegna a scuola non è italiana, non è europea, non è occidentale. Si tratta di una storia globale, in cui il globalismo o multiculturalismo finisce per lambire l'indifferentismo storico. La storia è la storia di Nessuno. Si confonde la storia generale, cioè delle varie e diverse identità, con una panoramica senza soggetto che normalmente si risolve in una condanna generalizzata dell'Occidente. Che avrà certo le sue colpe, specie quella di essersi condannato al tramonto, ma di cui non si possono misconoscere le conquiste.

D'altra parte è anche vero, come recentemente ha sottolineato con vigore Galli della Loggia che "i popoli dell'Occidente si credono ancora il centro del mondo. A dispetto delle idee internazionalistico-democratiche che essi perlopiù professano, in realtà nel loro intimo sembrano credere di essere ancora i padroni indiscussi del processo storico, i soli capaci di pensarne i parametri in modo adeguato, e che nulla e nessuno potrà mai scalzarli da questo ruolo" (*La linea di separazione tra civiltà e barbarie*, Corriere della Sera, 16 settembre 2020).

Paradossalmente, la condanna che storicamente l'Occidente si è autoinflitto si risolve nella narcisistica celebrazione delle proprie disgrazie. Da questo punto di vista può essere stimolante il confronto tra America e Cina a proposito della memoria e del suo uso. L'ultimo numero della rivista di geopolitica *Limes* (8/20), dal titolo: *È la storia bellezza!* è dedicato all'uso geopolitico della storia. Un fascicolo molto istruttivo. Prende spunto dal fenomeno partito dall'America **della distruzione di immagini e monumenti** che richiamerebbero il passato colonialista e schiavista dell'Occidente per allargare lo sguardo alla storia degli altri. Per esempio, il nostro Cristoforo Colombo, già da tempo preso di mira, sarebbe responsabile del genocidio dei popoli precolombiani e quindi da censurare, come tanti suoi epigoni, eliminando i richiami simbolici che ci ripetono oggi le intricate fondamenta della nostra cultura. Si preferisce una storia decostruita, decontestualizzata ad una storia che cerca di spiegare e comprendere anche le contraddizioni. La storia è tale, infatti, se inserisce un fatto in un contesto, suggerisce ancora *Limes*. Ma, attenzione: mentre da una parte si abbatte con furia iconoclasta il simbolo culturale o religioso, dall'altra si agisce per ricostruire la storia ad uso del potere.

È il caso della Cina, dove è in corso un'operazione di revisione della memoria storica che porta a congiungere, nella persona di Xi Jinping, l'antica storia delle dinastie imperiali con l'attuale forma di governo, come se la cesura maoista a metà del Novecento non avesse avuto alcuna importanza. Eppure ricordiamo quanto impegno Mao impiegò a tagliare il cordone ombelicale con la Cina dinastica (ricordiamo tutti *L'ultimo imperatore* di Bertolucci).

Attinte queste informazioni da *Limes*, viene spontaneo dedurre che non c'è differenza tra la distruzione fisica dei simboli e la ricucitura dei secoli all'ombra di una bandiera. I due estremi si toccano ed è la storia a farne le spese. Ma ci è abituata. Basta por mente alla imponente operazione di distorsione degli sfondi storici in romanzi e serie televisive da *Il nome della rosa* di Eco alle serie fantasy *Il Trono di Spade* o *Vikings*, dove la storia medievale è ridotta a medioevo standardizzato o medievalismo, che, al di là degli effetti che le produzioni hanno avuto sul pubblico dei fruitori, ha fatto non poco arricciare il naso agli storici.

Non c'è dubbio, per giungere a qualche conclusione, che la ristrutturazione della memoria storica abbia a che fare drammaticamente con il nostro tempo. In due sensi. Il primo riguarda l'esigenza del recupero identitario in un contesto globalizzato che tende a privare le soggettività. Il secondo concerne le fonti del sapere storico che dovrebbero essere depotenziate della loro carica di aggressività ideologica (la storia costruita contro qualcuno) per tornare a cavalcare il terreno più propizio della comprensione dell'accaduto. E non c'è terreno migliore della scuola per fare ciò, a partire dalla buona disposizione che tanti insegnanti "non ideologici" hanno maturato negli ultimi tempi. E d'altra parte l'esigenza di comprendere le proprie radici anziché negarle emerge in continuazione. Non siamo forse curiosi di sapere perché lo pneumologo di Trump si chiami Brian Garibaldi?

6. SCUOLA/ Banchi a rotelle, concorsi, sindacati: vince solo il "particolare"

09.10.2020 - Valerio Vagnoli

Dai banchi a rotelle alle proteste sindacali, ormai anche la scuola è terreno di elezione per singoli e gruppi che difendono solo il "particolare"

Ne abbiamo viste di tutti i colori in questo travagliatissimo inizio di anno scolastico, a partire dalla promessa che entro il 14 di settembre sarebbero certamente arrivati tutti i banchi, con o senza rotelle (queste ultime assenti anche nelle teste di molti addetti ai lavori), per finire alle arrabbiate proteste sindacali di queste settimane: non ultima quella contro il prossimo concorso per assegnare finalmente 35mila cattedre. Quasi che i sindacati volessero fare tabula rasa di quel residuo di credibilità che ancora il sistema scolastico riesce ad avere, spingendo

per l'ennesima immissione in ruolo di migliaia di insegnanti senza il filtro di un concorso, come da Costituzione. Ha scritto di recente Sabino Cassese: "Solo con il concorso (con un concorso fatto perbene) si può misurare il merito, cioè qualità, esperienza, capacità, abilità. Solo il concorso dà eguali possibilità a tutti: senza concorso, potrà avere il posto quello che è più vicino al politico di turno, o al dirigente amministrativo, perché la scelta è discrezionale, non competitiva, non operata da una commissione imparziale. Insomma, prevarranno affiliazioni, familismo, talora corruzione". Contro l'unica procedura corretta non si è invece rinunciato a proclamare scioperi a ripetizione, malgrado quasi tutti gli istituti fossero già stati penalizzati perché sede dei seggi elettorali.

Si poteva dunque fare di più e meglio. Per esempio, sarebbe stato fondamentale bloccare per un anno le graduatorie per evitare la confusione che si sta creando in moltissime scuole, che devono controllare la veridicità di quanto hanno dichiarato i docenti riguardo alle loro competenze nelle domande di incarico. Può infatti capitare, e sta accadendo, che da una prima verifica dei fascicoli si debba poi procedere all'annullamento degli incarichi per poi dover nuovamente "scalare" le graduatorie e passare ad altre nomine.

Onestamente sarebbe stato opportuno che tutti, ma proprio tutti, gli addetti ai lavori avessero preso contezza della situazione che la scuola si sarebbe trovata ad affrontare in questo inizio d'anno. Una situazione che infatti si sta complicando sia per problemi ormai storici, sia per le difficoltà create dalla attuale emergenza; e a pagare il prezzo maggiore saranno le scuole più problematiche. Tanto per intenderci, quelle di periferia e di frontiera, che da sempre sono costrette a subire organici assai differenziati tra quelli di fatto e quelli di diritto e che proprio quest'anno avrebbero avuto maggiore necessità di iniziare in condizioni, almeno da questo punto di vista, più sicure e serene.

Un esempio di scarsa consapevolezza della situazione in cui si trova la scuola viene da una media di Firenze. Alcuni genitori hanno costretto per protesta i loro figli a restare a casa, in quanto ancora privi del docente di matematica: quello appena nominato era stato giustamente assegnato dalla dirigente a una classe priva anche della gran parte degli altri docenti. È un segnale che preoccupa in quanto, al pari di ciò che accade in molti altri diffusi comportamenti sociali, anche nella scuola sembra farsi strada l'attaccamento al "particolare", alla cura del proprio giardino senza alcuna attenzione per chi è costretto a subire condizioni molto più penalizzanti. Un segnale, appunto, che tuttavia sembra confermare come sia sempre più difficile da parte della scuola educare i ragazzi alla solidarietà e alla comprensione di chi vive in condizioni peggiori delle nostre, se le famiglie costringono poi i loro figli a crescere nei "valori" dell'egoismo e della prepotenza.

7. SCUOLA/ Le due riforme a costo zero che tolgono ogni alibi all'Azzolina

12.10.2020 - Giorgio Chiosso

Ci sono due riforme essenziali alla scuola che potrebbero essere fatte a costi nulli o irrisori. Attendono solo che l'Azzolina si svegli

Si sta diffondendo l'equivoco che **la digitalizzazione del sistema d'istruzione** sostenuta dai fondi europei e il rafforzamento della competenza digitale (entrambe iniziative, beninteso, benemerite e utili che vengono a colmare gravi ritardi) rappresentino una riforma in grado di consentire alla scuola di compiere un decisivo salto di qualità. Mentre questa ultima eventualità può essere forse possibile sul piano tecnologico, appare alquanto incerta sul piano educativo e tutta da provare per quanto riguarda gli apprendimenti.

Se a questo si aggiunge il tentativo di far credere all'opinione pubblica che dalla parte dei "progressisti" stanno i sostenitori del digitale e della didattica a distanza e che invece quanti reclamano la necessità di riflettere anche oltre la digitalizzazione – compreso il richiamo al valore della **scuola in presenza** – sono i "conservatori", si può pensare che forse più che di un equivoco siamo addirittura in presenza di una lettura distorta della realtà a sicuro beneficio dei grandi interessi economici che accompagnano questi interventi macro-strutturali. Magari bastasse il ricorso al digitale a risolvere i problemi e a dare un senso alla scuola!

La realtà purtroppo è molto più complicata, come è sotto gli occhi di tutti e non è il caso qui di ricordare le tante questioni che da anni sono sui tavoli dei ministri che si sono via via susseguite senza riuscire a invertire, per esempio, il fenomeno della dispersione, a ridurre il *gap* tra le diverse (troppe) Italie scolastiche, a eliminare – o almeno contenere – l'apparentemente invincibile fenomeno del **precariato**, a provvedere alla cronica mancanza di insegnanti di sostegno, a rendere effettiva l'**autonomia delle scuole** e quant'altro ancora.

Se potessimo suggerire un modesto consiglio a chi sta a capo del palazzo di viale Trastevere diremmo di non lasciarsi travolgere dall'euforia digitalizzante e di sfogliare il carciofo dei problemi aperti sulla sua scrivania poco alla volta per venirne a capo di qualcuno. È in questo spirito che segnaliamo due situazioni davvero strategiche per migliorare la scuola che necessiterebbero di interventi urgenti di nessuna o di modesta entità economica: la stabilizzazione delle procedure di **formazione iniziale e reclutamento dei docenti** e il sostegno alle scuole i cui risultati sono per varie ragioni insoddisfacenti.

1.

Non c'è professione il cui **iter formativo sia più incerto di quello previsto per i docenti della scuola secondaria**. Negli due ultimi decenni si sono susseguite ben quattro tipologie di formazione degli aspiranti insegnanti, a partire dalle Scuole di specializzazione avviate nel 1999 e inopinatamente chiuse nel 2008, sostituite da altri percorsi (Tfa/Pas e Fit, non sto a descriverne le differenze per non impegnare il lettore in troppi tecnicismi) fino a giungere alla semplificazione estrema decisa dal ministro Bussetti in vigore tuttora, che prevede un accesso alla professione senza tirocinio e con soli 24 crediti universitari in discipline psico-antropo-pedagogiche (pari a un semestre accademico). Ora si parla di un nuovo intervento che ripristini il tirocinio in classe.

I giovani che intendono avviarsi all'insegnamento secondario vanno posti nella condizione, fin dall'inizio dei corsi universitari, di avere ben chiaro il percorso che devono seguire, senza spade di Damocle di correzioni in itinere che creano (come hanno creato negli anni passati) disagi a non finire, variazioni di piani di studio, esami da replicare o sostituire ecc. La certezza e la stabilità dei tempi e delle caratteristiche della formazione e il suo rapporto con il reclutamento sono una primaria condizione anche per attrarre alla scuola i giovani migliori rispetto ai quali andrebbero studiate iniziative volte ad incoraggiarli a scegliere la professione docente come accade nei paesi che primeggiano negli esiti scolastici.

2.

Un altro territorio da curare (magari solo in via preliminare, a titolo di esperimento, affidato a qualche università, all'Indire o a qualche fondazione) riguarda quell'ampio segmento scolastico i cui **risultati** per varie ragioni (situazione ambientale deprivata, popolazione scolastica problematica, alto *turn over* di docenti e dirigenti, professionalità docente di mediocre qualità, ecc.) non sono soddisfacenti, talora con esplicita consapevolezza degli interessati. Altrove da decenni – specialmente nei paesi anglosassoni – sono previste iniziative di monitoraggio, sostegno e accompagnamento a favore delle scuole in difficoltà che incidono non poco sul fenomeno che abbiamo poco sopra definito delle diverse Italie scolastiche. Da noi finora il problema è restato sotto traccia condizionato dalle riserve di quanti temono che per questa via si giunga alla valutazione delle scuole e degli insegnanti.

Anche in questo caso non sarebbero necessari interventi particolarmente onerosi perché si tratterebbe – come dimostrano collaudate esperienze straniere – o di affiancare le scuole con personale esperto così da aiutare dirigenza e docenza delle scuole in difficoltà a individuare i loro punti di fragilità e le possibili strategie interne ed esterne all'istituto per provvedervi, o di creare *network* di scuole a rendimento misto secondo un modello ispirato al principio del reciproco aiuto. Un'interessante esperienza in tal senso (facilmente consultabile in rete con dovizia di particolari anche operativi) è il *Network for College Success* (Ncs) di Chicago realizzato in collaborazione con locale università (ma ci sono molte altre analoghe iniziative di miglioramento).

Lo scopo del Ncs è di dar vita a un “modello dinamico di supporto alle scuole per costruire i sistemi, le strutture e la capacità di impegnarsi in un processo di miglioramento continuo” alla cui base è posta la convinzione che “gli educatori vogliono migliorare i loro risultati e hanno bisogno degli strumenti, delle abilità e delle strategie per implementare efficacemente cambiamenti reali”. L’idea guida è che le persone fanno la differenza e che le metodologie e gli strumenti tecnologici da soli non sono risolutivi.

Un’ottima e utile indicazione che si può applicare anche alla digitalizzazione. Il miglioramento è possibile se si attivano, prima di tutto, le risorse personali dei docenti.

8. SCUOLA/ 6,7 mld in 5 anni: come usare il Recovery Fund per dare lavoro ai giovani

13.10.2020 - Dario Odifreddi

Dai Neet ai giovani disoccupati una proposta per rilanciare l’apprendistato formativo. Un modo per utilizzare efficacemente le risorse del Ricoveri plan e rilanciare lo sviluppo. Conosciamo a memoria i nodi che rendono poco competitivo il nostro paese. Problemi strutturali, non generati ma aggravati dalle due gravi crisi del 2008 e della pandemia. Una pubblica amministrazione spesso inefficiente, una produttività che non cresce da 20 anni, una classe media che si è impoverita, un tasso di natalità tra i più bassi al mondo e in continua decrescita, un tasso di occupazione basso aggravato dalla scarsa partecipazione al lavoro delle donne e si potrebbe continuare a lungo.

Problemi complessi a cui non si possono dare risposte banali come quelle che troppo spesso usa utilizzare una parte della classe dirigente e politica che vuol parlare alla cosiddetta pancia della gente.

In un paese che deve affrontare le sfide della transizione tecnologia e della sostenibilità ambientale e sociale ci vuole il coraggio di nuove politiche che ridiano slancio al nostro sistema economico, perché la ricchezza bisogna crearla per distribuirla, con buona pace di chi crede che basta “stampare moneta” e fare debito distribuendo risorse a pioggia secondo un modello di assistenzialismo diffuso.

In questo contesto c’è un tema che solo gli sciocchi non riconoscono come decisivo ed è la situazione dei giovani del nostro paese. Il 23,4% dei giovani italiani tra i 15 e i 29 anni non studia e non lavora, i due terzi dei bambini con genitori senza istruzione superiore restano allo stesso livello e solo il 62,2% delle persone tra i 25 e i 64 anni in Italia ha almeno un titolo di studio di livello secondario a fronte di una media Ue del 78,7%. La quota di popolazione con titolo di studio terziario continua a essere molto bassa: il 19,6% contro il 33,2% dell’Ue. Solo il 41% degli adulti partecipa ad attività di formazione (contro il 52% in Germania e il 51% in Francia); il 47% degli italiani è analfabeta funzionale, cioè è incapace di usare in modo efficace le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle varie circostanze della vita quotidiana.

Se non affrontiamo questo nodo, nessuno degli altri citati potrà essere veramente risolto: bassi livelli di istruzione e formazione e mancanza di professionalità portano a ridotti livelli di produttività del sistema imprenditoriale e dell’apparato amministrativo dello Stato e fanno crescere disuguaglianze e povertà. Siamo su una bomba a orologeria: abbiamo pochi giovani a cui offriamo poche opportunità, non investiamo su di loro. L’Italia non è più un Paese per giovani.

Per **aggredire lo stock dei Neet**, degli inattivi e di chi rimane spiazzato dalla rivoluzione tecnologica ci vuole un piano straordinario ed è quello che propone Forma (l’associazione italiana a cui aderiscono i principali enti di formazione professionale e realtà quali Acli, Cisl, Confap, Confartigianato, Coldiretti, Confcooperative, Compagnia delle Opere, Mcl).

Un Piano per la competitività e l’occupazione, da attuare con il Recovery Plan, che prevede un investimento in 5 anni di 6,7 miliardi di euro, di cui 4 da destinare alla retribuzione per l’inserimento lavorativo in apprendistato formativo, potenziando l’offerta rivolta ai settori produttivi a maggior tasso di crescita e che porterà al lavoro 330mila persone, in prevalenza giovani.

Un piano credibile perché i soggetti che lo propongono hanno dimostrato negli anni con la leFP di saper abbattere la dispersione scolastica e con le **esperienze di formazione duale e degli Its** di saper rispondere alle esigenze del tessuto produttivo.

Lo strumento da utilizzare è quello dell'apprendistato formativo, che opportunamente modificato, può essere la soluzione per rafforzare il sistema educativo e le politiche attive del lavoro e allo stesso tempo per sostenere la ripartenza del sistema economico. Altri Paesi lo hanno già fatto e stanno cogliendo l'opportunità unica del Recovery plan per rafforzare un'infrastruttura formativa adeguata per competere nei prossimi anni.

Il progetto, presentato in audizione alla Conferenza Stato-Regioni del 30 settembre, da chi scrive e dalla presidente di Forma, Paola Vacchina, ha riscosso molto apprezzamento e alcune regioni hanno già dichiarato di ritenerlo un tassello importante da inserire nel Recovery Plan. Allo stesso tempo è iniziato un dialogo con alcuni ministeri competenti per entrare nel merito della valutazione del progetto.

Siamo di fronte a una sfida che chiede a tutti (imprenditori, agenzie educative, politici, intellettuali, singole persone) di mettersi in gioco per non rompere definitivamente quel patto intergenerazionale che non solo è alla base dell'equità sociale, ma che è iscritto in ogni cuore non rattrappito dal cinismo e dal nichilismo.

Dobbiamo stare molto attenti a non diventare una società di sussidiati; una società che pensa a come distribuire la ricchezza senza porsi il problema di come produrla. Difendere il lavoro coincide sempre meno con la difesa *tout court* dei posti di lavoro; difendere il lavoratore vuol dire sostenerlo con adeguate e nuove politiche formative affiancando ad esse un sistema di tutele flessibili in termini assicurativi e previdenziali.

Il primo e decisivo passo è quello di rafforzare un'infrastruttura formativa che sappia valorizzare le eccellenze presenti in Italia, dando vita a quella rete che è alla base del successo di molti paesi in cui i tassi di disoccupazione giovanile e il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro sono assai più contenuti. Esempi come il Fraunhofer tedesco nel campo della ricerca potrebbero essere un modello a cui ispirarsi all'interno di quella collaborazione tra soggetti privati e pubblici che è un elemento essenziale e iscritto nel Dna sussidiario della storia del nostro Paese. Una collaborazione che superi le utopie di uno stato autosufficiente evitando di continuare a percorrere strade, che pur partendo da buone intenzioni, si rivelano del tutto inefficaci come quella recente dei navigator.

Rafforzare e innovare l'infrastruttura formativa del Paese è inoltre una condizione necessaria per affrontare le sfide legate ai nuovi modi di lavorare e alla ridefinizione degli stili di vita che sono le sfide implicite dell'evoluzione in atto, sia a livello culturale, sia nella rivisitazione dei modelli economici e di sviluppo.

Le ingenti risorse che arriveranno dall'Europa sono un'occasione unica e forse irripetibile per investire sulla conoscenza e sulle competenze e per procedere a riforme strutturali: è il primo modo per fare debito "buono" e costruire un futuro da protagonisti nell'Europa del lavoro, dello sviluppo e di un nuovo welfare.

BOX – Il piano in sintesi

Il piano proposto prevede 3 azioni mirate, differenziate per platee: per i giovani disoccupati senza titolo secondario superiore (258mila tra i 18 e i 24 anni) è previsto l'accesso in apprendistato formativo all'ultimo anno dei percorsi triennali di leFP per il conseguimento della qualifica professionale o al quarto per il conseguimento del diploma professionale, in relazione alle competenze possedute; per i giovani Neet (714mila) con diploma di istruzione secondaria si prevede l'accesso a percorsi di apprendistato formativo di terzo livello per il conseguimento di un diploma Its, che consente un più facile accesso al mercato del lavoro; infine per gli adulti privi di titolo (847mila), segmento vulnerabile della popolazione che necessita di interventi volti sia al conseguimento del titolo stesso sia di avvicinamento al mercato del lavoro e alle esigenze del sistema impresa, si prevede di estendere l'accesso ad un anno di contratto in apprendistato formativo.

9. SCUOLA/ L'ultima beffa dello Stato alle paritarie (con una telefonata)

15.10.2020 - Pierluigi Castagneto

Le scuole paritarie spesso formano giovani insegnanti che gli vengono sottratti con una telefonata che può valere, dopo anni di precariato, il posto fisso. Uno Stato arrogante, un ministero dell'Istruzione autoritario, che prende quando e dove vuole, senza guardare in faccia nessuno. Accade quest'anno è già accaduto in passato. Gli uffici scolastici regionali, con le articolazioni provinciali, dopo la tornata dei precari, sta passando alla nomina dei docenti cosiddetti Covid. Sono coloro che vanno a sostenere le scuole per le supplenze e per sostituire

o supportare i lavoratori cosiddetti fragili da Covid-19, che non possono insegnare in presenza, ma fanno lezione a distanza. Gli impiegati che al telefono propongono l'incarico annuale per ottenere subito il risultato dicono che è un'occasione unica per entrare a insegnare nelle scuole statali. Si fa punteggio e si inizia la carriera del precariato che potrebbe portare in pochi anni alla stabilizzazione del posto.

Molti che ricevono la proposta però sono docenti assunti nella scuola paritaria e accettano di passare a quella statale senza nemmeno pensarci, causando gravi difficoltà alla scuola di appartenenza. Un direttore di scuola paritaria che l'altro ieri si è trovato in questa situazione ha scritto ai colleghi: "Non si trovano più maestre con diploma magistrale o socio-psicopedagogico ante 2001/2002 (quelle abilitate senza necessità della laurea in formazione primaria ndr) e le neo-laureate aspettano la 'chiamata' dello Stato per la Scuola Primaria. Non so come fare e se non assumo qualche insegnante non riesco a gestire la situazione e a sostituire le dimissionarie".

Casi come questi sono frequenti, ma non era mai accaduto ad anno pienamente iniziato. Perché accade? Innanzitutto la scuola italiana soffre di una carenza di docenti, sempre più marcata. Lo Stato poi offre contratti vantaggiosi, lavoro meno stressante (i genitori sono solo utenti e non clienti che pagano una retta) e soprattutto il miraggio del posto fisso. Sembra un fenomeno incomprensibile, inaspettato sino a pochi anni fa, da evitare con normative ad hoc, anche perché la scuola statale e non statale dovrebbe essere gestita in modo ordinato, per garantire a tutti gli studenti italiani uguaglianza di trattamento e senza che la scuola del ministero dell'Istruzione faccia la parte del leone. Nello Stato tra l'altro il meccanismo del passaggio da un'istituzione scolastica all'altra non è previsto. I docenti annuali una volta nominati non possono spostarsi o dimettersi, pena la cancellazione dalle graduatorie. Invece accade di continuo nelle paritarie ed è addirittura lo Stato a incentivare il passaggio.

Gli effetti di questo meccanismo cominciano a farsi sentire. Innanzitutto viene impoverita l'offerta formativa delle scuole non statali, che tutti gli anni devono formare i docenti, ricominciando da capo. In pratica accade che **le scuole paritarie** formino il personale appena laureato, permettendo ai giovani docenti di acquisire esperienza, per poi prendersela con una semplice telefonata. Una concorrenza sleale, da vero Stato totalitario. In Lombardia, in Emilia Romagna o in Liguria molti gestori hanno dovuto sostituire nel giro di pochi giorni decine di insegnanti, nell'indifferenza dei direttori degli uffici scolastici regionali e provinciali, che non sembrano mai interessati alle problematiche delle scuole paritarie.

"Collegi non è pensabile di poter andare avanti così! – continua la lettera -. Sono veramente preoccupato e temo altre dimissioni con le stesse tempistiche. Nelle telefonate che vengono fatte alle docenti viene detto che devono accettare immediatamente oppure 'perdono l'occasione' e devono scorrere le graduatorie. Potete aiutarmi/aiutarci e porre la problematica a livello nazionale e **al Ministro Azzolina** prima che sia troppo tardi?".

"Non è semplice trovare soluzioni", precisa un funzionario di una Usl del Nord Italia che non vuole comparire in prima persona, ma il "problema sussiste e va affrontato se non vogliamo che oltre alle difficoltà economiche le scuole paritarie declinino anche per qualità della didattica e per un turnover del personale docente esagerato". È un campo scivoloso in quanto è difficile che uno Stato che si considera ancora il monopolista del sistema d'istruzione corregga se stesso, in quanto detta le regole e le norme generali sulla scuola, stabilisce gli stanziamenti, sanziona gli inadempienti e non accetta un effettivo pluralismo educativo.

La strada della parità scolastica sancita dalla legge 62/2000, di cui quest'anno si celebrano i vent'anni dalla promulgazione, è ancora irta di ostacoli e difficoltà.

10.SCUOLA/ Senza autonomia e libertà di scelta i soldi del Recovery Fund saranno buttati

16.10.2020 - Luisa Ribolzi

Questa scuola, centralistica e a monopolio statale, non merita un euro di Recovery Fund, che senza riforme (da fare prima) andrebbe subito sprecato "Si ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo"... scriveva Manzoni nel *Conte di Carmagnola*. Oggi siamo in presenza di un **Conte meno blasonato**, ma molto avvezzo agli squilli, a cui rispondono altrettanti squilli a destra, a sinistra e anche al centro (if any...). Tutta questa squillantezza si concentra sul fatto che nello spendere i molti miliardi del fondo Next Generation EU bisogna privilegiare la scuola, l'università, la ricerca.

Brillante intuizione, visto che *next generation* significa appunto i giovani, che sono (dovrebbero essere) al centro dell'attenzione del sistema formativo. Ma come, concretamente, si pensa di spendere tutti questi soldi? Che cosa vuol dire "investire in formazione"? Io, francamente, vedo che tutto si concentra, forse comprensibilmente, sull'emergenza: ma prima o poi ne usciremo, e allora che cosa resterà nella scuola, **a parte i banchi e i divisori**, e magari anche qualche tablet? Temo fortemente, per non dire che sono praticamente certa, che investire una quantità di denaro, di cui non si ha memoria, nella scuola così com'è sia come raddoppiare le dosi di una medicina che si è dimostrata inefficace.

Vorrei approfittare di questo spazio per provare a riordinare le idee, e magari a fornire qualche spunto. È necessario partire dal fatto che una scuola, ma possiamo parlare del sistema formativo nel suo insieme, per raggiungere il suo scopo, dovrebbe garantire le "tre E": efficienza, efficacia ed equità.

Equità, cioè la possibilità per tutti non di un'uguaglianza formale negli accessi che si traduce in una disuguaglianza reale negli esiti, ma di una piena realizzazione delle proprie possibilità; *efficacia*, cioè la capacità di rispondere alla domanda dei suoi singoli utenti e della società, ed *efficienza*, farlo con il miglior rapporto possibile fra costi e benefici. Non starò a ripetere perché la scuola attuale non sia né efficiente, né efficace, né equa (posso farlo a richiesta con dovizia di dettagli e di esempi), e non sia stata in grado, nonostante i tentativi di riforma di sistema che si sono susseguiti negli ultimi venti anni, di risolvere la maggior parte dei suoi problemi.

Mi limito a ribadire che il modello scuola centrato a monopolio statale, assolti lodevolmente alcuni compiti fondamentali, come quello di un'alfabetizzazione diffusa e di un sostegno alla mobilità, è *stato mantenuto in vita ben oltre la sua ragionevole durata*, tanto che questo accanimento terapeutico sta annullando anche i due grandi obiettivi raggiunti: l'analfabetismo funzionale ha raggiunto livelli preoccupanti, e i meccanismi selettivi, formali e informali, sono ripartiti alla grande.

Oggi come oggi, mediamente, lo Stato italiano garantisce a tutti la scuola, ma non la *qualità* della scuola, che resta casuale, dipende dalla scuola, dalla sezione, dal singolo professore, e soprattutto l'alunno (o la sua famiglia) non hanno nessuna possibilità di controllarla. L'equità consiste piuttosto nell'equiprobabilità di avere dei buoni/cattivi insegnanti, indipendentemente dalla classe sociale (e questo tra l'altro è vero solo in parte, e viene poi compensato dall'ambiente familiare).

Per questo motivo, e confortata (se di conforto si può parlare) dal fallimento dei tentativi di mettere il vino nuovo in una botte vecchia, mi sento di riaffermare con forza ancora maggiore che l'unica riforma che costituisce un prerequisito del miglioramento è cambiare il modello vigente, realizzando finalmente una **scuola veramente autonoma**, che venga messa in grado nella pratica e non solo sulla carta di formulare un progetto didattico chiaro e condiviso dai suoi utenti.

Questo richiede *libertà di scelta*, cioè la possibilità per le scuole di scegliere gli insegnanti in base alle esigenze del progetto, la possibilità reciproca per gli insegnanti di scegliere la scuola in base al progetto, la possibilità per le famiglie di scegliere una scuola il cui progetto considerano adatto ai loro figli – quando i figli saranno grandi, nulla vieta che partecipino alla scelta. Questa trasformazione avrà presumibilmente dei costi, anche se tutti gli studi dicono che modificare le modalità di finanziamento, oltre ad accrescere la libertà di scelta comporta un certo numero di risparmi: ma adesso i soldi ci sono, e quindi la scusa non vale.

La bulimia da controllo su ogni minuzia, a cui stiamo assistendo, non garantisce né l'efficienza né l'efficacia, né tantomeno l'equità, che non si fissano centralmente ma responsabilizzando le scuole su come spendono i fondi a loro assegnati, in base al numero di studenti. Il cosiddetto "risparmio" generato dalla centralizzazione degli ordini, ad esempio, è pura fantasia: la maggior parte delle scuole paritarie si è procurata i mitici banchi monoposto entro la metà di settembre, e con una spesa minore, e mi ha molto colpito la scuola steineriana che ha fatto costruire i banchi dai genitori nel laboratorio di falegnameria, con un costo unitario di 17 euro. È solo un esempio, non sto teorizzando l'alternanza lavoro/scuola dei padri e delle madri.

Sì, ma l'anarchia... Dovrebbe essere inutile dire che a maggiore autonomia corrisponde maggiore controllo: le scuole devono sapere che saranno valutate in base ai risultati che ottengono. In linguaggio tecnico, il monitoraggio non si fa sugli *input*, controllando minuziosamente l'assegnazione delle risorse a partire dagli insegnanti, e incuranti del fatto che

questa centralizzazione non è e non sarà mai in grado di garantire il reclutamento di insegnanti validi, né di premiarne il merito, ma sugli *output*, cioè sui risultati ottenuti. Ogni scuola pubblica (e per pubblica intendo, secondo il dettato troppo disatteso della legge 62, sia le scuole statali autonome che le scuole paritarie) fissa i propri obiettivi coerentemente con quelli che lo Stato, a buon diritto, considera valori di cittadinanza, ma a parte questo può procedere liberamente, all'interno dei vincoli di bilancio, e verrà giudicata sui risultati ottenuti; se si preferisce, sulla sua capacità di mantenere il patto con le famiglie che l'hanno scelta e con lo Stato che l'ha accreditata. Il sistema nazionale di valutazione, Invalsi in testa, va valorizzato e sviluppato, non sistematicamente depotenziato. Lo Stato ha sempre sostenuto di avere l'intenzione di finanziare le scuole paritarie, in quanto pubbliche, purché avanzassero dei soldi dopo aver finanziato le scuole statali. Adesso, i soldi per finanziare il sistema integrato ci sono: spero che, parallelamente, non ci siano anche nuove scuse per utilizzarli solo per le scuole statali.

Perché questa trasformazione avvenga, è necessario avviare subito un progetto operativo a lungo termine, magari preceduto da una fase sperimentale immediata per metter in luce le necessarie condizioni, anche in termini di tempi e di costi: costi che oggi sono coperti, tempi che, ahimè, sono e restano quelli lunghi della cultura e non quelli brevi dalla politica.

E, per chiudere il cerchio, anche se si potrebbero trovare delle affinità fra il conte e il Conte nelle contese con Milano e Venezia, lo speriamo destinato a miglior fine, e ci auguriamo che decida finalmente di avviare un processo radicale di cambiamento della scuola. Il conte di Carmagnola, da buon capitano di ventura, sapeva scegliere suoi uomini, e vinceva... Che il Conte contemporaneo possa combattere questa battaglia con i soldati che ha arruolato, beh, questo è tutto da vedere.

11. SCUOLA/ Autonomia, istruzioni per non soffocare il bambino nella culla

19.10.2020 - int. Ezio Delfino

L'emergenza sanitaria ha rimesso in gioco una certa autonomia delle scuole, che non va soffocata. Ecco (volendo) come attuarla. Cosa è accaduto nelle scuole nei mesi della sospensione delle lezioni? "L'emergenza sanitaria vissuta dalle istituzioni scolastiche ha rimesso in gioco quei fattori sensibili che costituiscono le forze vitali dell'educazione: l'affezione al servizio, il radicamento nel territorio, la centralità della relazione educativa come risorsa per le azioni didattiche, la responsabilità e il rinnovamento. Segnali dal basso, interessanti. Parafrasando il titolo di un celebre romanzo si potrebbe dire che "Piccole autonomie crescono". Ne è convinto Ezio Delfino, presidente di Disal (Dirigenti scuole autonome e libere), che in questa intervista propone una serie di riflessioni e di possibili percorsi per **rilanciare davvero l'autonomia scolastica**, cercando di passare dal profilo emergenziale a quello di sistema, approfondendo quegli assetti culturali, organizzativi e istituzionali che riqualfichino le scuole come soggetti autonomi dentro un sistema pubblico di istruzione", evitando così che "questo primo positivo esercizio di autonomia scolastica rimanga un fuoco di paglia e che possa subdolamente avviarsi un 'commissariamento' dell'autonomia".

Si può affermare che il periodo di lockdown ha riacceso i riflettori sull'autonomia delle istituzioni scolastiche come strumento per realizzare l'offerta formativa?

L'esercizio dell'autonomia attuato dalle scuole statali e paritarie ha consentito ai soggetti educativi di mettere a fuoco i bisogni formativi e di apprendimento degli studenti, il valore e le caratteristiche che qualificano le professionalità dei dirigenti e dei docenti e ha permesso di "sperimentare", anche se con luci e ombre, nuove strade nella didattica e nell'innovazione. Dopo anni di molestie burocratiche centralistiche che hanno reso faticoso far decollare l'autonomia delle scuole è bastato lasciare libere queste ultime e si è scoperto che esse, attraverso i loro protagonisti, sanno esercitarla semplicemente perché è iscritta nel loro codice genetico e si fonda su una comunità sociale che pre-esiste alle stesse leggi che la regolano.

Di quali nuovi significati si è arricchito il termine autonomia scolastica in questi tempi di pandemia?

“Autonomia” è una parola evocativa che va compresa bene, distinguendo i livelli in cui si articola e anche le tensioni entro cui si dibatte il suo concreto esercizio.

Ci spieghi meglio.

Per prima cosa è un termine che qualifica l'*esperienza di responsabilità* innanzitutto educativa e, quindi, di iniziativa didattica, di governo interno, di valorizzazione dei soggetti, di raccordo con il territorio di una scuola. Un'autonomia che si sostanzia nel protagonismo qualificato e generativo di adulti implicati nell'ideazione corresponsabile di proposte, di percorsi formativi, di occasioni di verifica in cui i ragazzi si scoprono sostenuti nella realizzazione del proprio destino. La scuola è il luogo dei “temerari della ricerca”, per dirla con Nietzsche, dove si avvia il lungo cammino per diventare se stessi attraverso la partecipazione a “comunità di destino”, secondo la felice espressione del filosofo Gustave Thibon.

Ci sono altre declinazioni?

L'autonomia è emersa, in questi mesi, anche come termine che chiede di identificare principi, visioni culturali e priorità formative che si realizzano in esperienze, conoscenze, proposte innovative, cultura che ne connotano il valore e l'utilità: l'autonomia traduce un *principio culturale* da ridefinire continuamente a livello di singola scuola, pena diventare lettera morta e non interessare più nessuno. Infine, l'autonomia è stata ricompresa nel suo valore di assetto giuridico fondato sull'*espressione responsabile e differenziata* di soggetti – professionisti, operatori, educatori – e della società civile.

Cosa suggeriscono queste scoperte?

È più chiaro, oggi, che il tema è garantire a tutti l'esercizio del diritto allo studio assicurando un percorso formativo di qualità nella rete delle istituzioni pubbliche (statali, non statali, accreditate) e di cui l'autonomia scolastica può essere, se ben configurato e sostenuto, lo strumento di attuazione.

Cosa occorre fare?

Occorre, ora, promuovere il passaggio dal profilo emergenziale a quello di sistema, approfondendo quegli assetti culturali, organizzativi e istituzionali che riqualifichino le scuole come soggetti autonomi dentro un sistema pubblico di istruzione.

Intravede qualche ostacolo?

Il rischio è che questo primo positivo esercizio di autonomia scolastica rimanga un fuoco di paglia e che possa subdolamente avviarsi un “commissariamento” dell'autonomia (di cui un segno è stata la nomina da parte del Governo di un commissario straordinario per gli acquisti), che si implori dal basso una normazione secondaria per “regolare” la vita delle attività scolastiche di questo anno scolastico, o che gli strumenti per realizzare l'autonomia non vengano riconosciuti. Il rischio è che il bambino (l'iniziale nuova esperienza e consapevolezza di autonomia scolastica) sia soffocato nella culla.

Quali aspetti presidiare nelle scuole per capitalizzare questa nuova consapevolezza del valore dell'autonomia?

La cultura dell'autonomia autentica cresce nella trasparenza dei comportamenti e delle azioni delle singole scuole e nell'evidenza degli esiti di formazione, così da consentire un controllo formale sia da parte degli organi preposti, sia dall'utenza. Occorre poi intervenire nei contenuti della formazione del personale scolastico, affinché siano ispirati da visioni prospettiche che presentino l'autonomia come valore e strumento per un moderno servizio formativo. L'organizzazione della scuola centrata sulla sussidiarietà interna richiede, infine, chiarezza della mission (come proposito in evoluzione) intesa come valore a favore dei vari soggetti coinvolti, spazio d'azione libera dei gruppi di insegnanti, azione di monitoraggio e progressiva estensione

delle prassi positive. Occorre, allora, aiutarsi a ideare un assetto culturale, organizzativo e istituzionale ispirato all'autonomia.

Come muoversi?

Questo è il tempo di riaprire un confronto sull'autonomia, di portarla all'attenzione, di dimostrarne l'adeguatezza alle nuove istanze formative, di "lavorarci su", di verificarne le possibili attuazioni per arrivare a promuovere e sostenere qualche modifica normativa: poche misure, qualche nuova deroga, aiuti economici alle scuole statali e paritarie e, a medio termine, interventi a livello di normativa ordinamentale.

Quali interventi intravede per avviare un assetto del sistema scolastico amico dell'autonomia delle scuole?

A medio termine occorrerebbe intervenire su tre livelli. Il primo: una legge quadro che indichi la missione delle scuole, il modello dei servizi, i criteri di qualità (attrazione dell'utenza, apprendimenti, successo ex post degli alunni, reputazione), i vincoli (pochi ed essenziali) e le risorse, oltre al processo di miglioramento partecipato e progressivo, interrompendo il riformismo compulsivo.

Il secondo livello?

Il secondo livello è programmare un'offerta di risorse per istituti associati in rete centrata su piani unitari e pluriennali di miglioramento con un monitoraggio attento agli elementi generativi.

E l'ultimo?

Predisporre un piano di interventi puntuali (giuridici, organizzativi, delle risorse) che favoriscano l'ampliamento "democratico" dell'innovazione (valorizzazione delle eccellenze, premialità a scuole di qualità, sostegno alle realtà scolastiche in contesti critici).

In attesa di questi interventi di sistema ci sono piste di lavoro già da subito percorribili per liberare l'autonomia?

Occorre comprendere dove ora si colloca l'autonomia scolastica, in quali aspetti in questi venti anni ha cambiato la sua natura, a che cosa serve adesso e quali aspetti della gestione scolastica aiuta a risolvere e gestire. Nell'articolo 5 della Costituzione la parola autonomia è pronunciata due volte, oscillando tra l'idea di decentramento e quella di autogoverno. Lo sviluppo della legislazione ha portato a evidenziare soprattutto il valore della seconda: non solo trasferimento sul territorio di uffici centrali, ma anche sviluppo di servizi di prossimità in relazione ai bisogni della comunità. Questa potrebbe essere la prospettiva con la quale rilanciare l'autonomia scolastica come strumento che favorisce la creazione di scuole come comunità di apprendimento, come comunità di comunità e come comunità nel territorio.

Quali piste operative di lavoro si possono percorrere?

Il percorso a breve termine potrebbe essere quello di attuare qualche cambiamento delle attuali normative in chiave pro-autonomia, mettendo mano alla modifica degli ordinamenti della scuola per via amministrativa. È necessario (e possibile), per esempio, riprendere i lavori della Commissione a suo tempo istituita per la riscrittura di un Testo unico delle normative per la scuola che superi quello del 1994, semplificando la normativa ed eliminando quella ridondante rispetto all'esercizio dell'autonomia. È tempo, inoltre, di pensare alla riscrittura dei curricoli disciplinari e dei diversi ordini scolastici, nella prospettiva di essenzializzarli e di renderli integrabili con le esigenze formative dei territori. Si tratta, ancora, di rendere pienamente applicabili gli articoli del Regolamento dell'autonomia Dpr 275/1999 che sostanziano le varie forme di autonomia (l'art. 4 – *Autonomia didattica*, l'art. 5 – *Autonomia organizzativa*, l'art. 6 – *Autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo*, l'art. 7 – *Reti di scuole*, l'art. 8 – *Definizione dei curricoli*, e l'art. 12 – *Sperimentazione dell'autonomia*). È necessario, poi, provvedere a riscrivere norme relative a: organizzazione tempo scuola,

monte-ore annuale e introduzione dei crediti formativi come esito del processo di insegnamento. La semplificazione burocratico-amministrativa più volte annunciata e di cui si sta ora occupando la Funzione pubblica è un'altra pista di lavoro urgente per liberare la scuola dai molti vincoli formali, non tutti pertinenti con la sua finalità e il suo campo di azione. L'esercizio dell'autonomia delle scuole statali e paritarie richiede, infine, il supporto di un servizio tecnico che è possibile con l'istituzione di centri di servizi amministrativi ed un supporto economico ed amministrativo per favorire la costituzione di reti di scuole. Infine non va sottovalutato l'impatto che può avere, per una gestione flessibile ed efficace dell'offerta formativa di scuole autonome, il potenziamento tecnologico alla didattica integrata e la valorizzazione delle nuove forme di lavoro a distanza.

Gli annunciati finanziamenti europei possono dare ossigeno all'esercizio dell'autonomia?

Rappresentano un'occasione che non potrà non essere intercettata dai responsabili politici italiani per finanziare riforme strutturali riguardanti anche la scuola in chiave di autentica autonomia e in un'ottica di sviluppo comune tra i Paesi europei. Un investimento attraverso Sure, Bei e Mes di quasi 100 miliardi di risorse, cui si aggiungerà la "dote" di 172 miliardi del futuro Recovery Fund, potrà diventare autenticamente strategico.

(Marco Tedesco)

12.SCUOLA/ Al cuore dell'insegnamento: quando la pandemia non fa paura

20.10.2020 - Nicola Itri

Si è svolta tra sabato 17 e domenica 18 ottobre la XII edizione del corso nazionale di aggiornamento degli insegnanti promosso da DIESSE. Gli spunti emersi Si è svolta tra sabato 17 e domenica 18 ottobre la XII edizione del corso nazionale di aggiornamento degli insegnanti promosso dall'associazione DIESSE (Didattica e Innovazione Scolastica) dal titolo "Al cuore dell'insegnamento: tra esigenze permanenti e nuovi scenari". Il convegno, cui erano iscritti via web 500 docenti, collegatisi da tutte le regioni d'Italia nonché dal Portogallo, dalla Russia e dal principato di Monaco si è articolato in due momenti: il primo, una tavola rotonda alla quale sono intervenuti Carlo Fedeli, docente di pedagogia della scuola e dell'insegnamento nell'Università di Torino, Pier Cesare Rivoltella, docente di tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento nell'Università Cattolica, Monica Scholz Zappa, docente di scienze linguistiche nell'Università di Friburgo e Pino Suriano, docente dell'IIS Fermi di Policoro (Matera), coordinati tra di loro dal presidente nazionale di DIESSE Carlo Di Michele, il quale, prima che i conferenzieri della tavola rotonda svolgessero il loro intervento, ha voluto fare il punto su cosa significhi insegnare oggi, dopo l'esperienza della didattica a distanza tra alunni e insegnanti, dovuta alla chiusura delle scuole lo scorso anno scolastico.

Il secondo momento si è tenuto domenica mattina e articolatosi in una ventina di gruppi di lavoro, le Botteghe dell'insegnare, in cui si è lavorato su diverse materie o tematiche: I colloqui fiorentini, dedicati quest'anno a Dante, Il cantiere delle scienze, Il libro fondativo, Il mondo parla: ma noi sappiamo ascoltare?, e poi dall'Infanzia a Informatica, all'Italiano, al Latino, ai percorsi in lingua straniera Le Vie d'Europa, Il libro aperto, Matematica, Matematica e scienze: imparare scoprendo, Matematica nella scuola primaria, Progettazione, Religione cattolica, Storia, Verifica e valutazione dell'insegnare e Filosofia. Il lavoro nelle Botteghe è stato l'occasione per i diversi corsisti di scambiarsi le proprie esperienze di lavoro in questo anno in cui è prevalso, tra tutte le variabili del "fare scuola", l'insegnamento a distanza.

Dopo un breve saluto di Max Bruschi, capo-dipartimento del ministero dell'Istruzione, che ha sottolineato come la scuola italiana oggi rappresenti la "via del Piave" nel nostro paese (tra i genitori che devono andare a lavorare e gli studenti, che rappresentano il futuro della nuova generazione), si sono alternate testimonianze di insegnanti che hanno raccontato il loro "vissuto" di quest'anno "particolare" e le relazioni dei vari ospiti, che hanno portato un contributo di riflessione.

Monica Scholz Zappa ha rilevato che la pandemia ha fatto emergere nel corpo docente due diversi atteggiamenti: il primo, quello di quei professori tra cui si diceva "vedrai, passerà", "io insegno solo in presenza", e un secondo, di quei docenti cui era ben presente che questa pandemia ha rappresentato una sorta di "sveglia", nella quale la realtà virtuale si

identificava **con la totalità della realtà**. Rivoltella, docente della Cattolica, ha invece messo in evidenza nel suo intervento tre spunti di riflessione: innanzi tutto il fatto che non sia corretto parlare di scuola digitale, quanto piuttosto di scuola al tempo del digitale; in secondo luogo il fatto che il digitale deve concepirsi come alleato dell'insegnamento e, terzo, la necessità di educare i giovani alla cultura del digitale. In particolare il docente della Cattolica ha voluto sottolineare come al digitale si sia voluta dare nel nostro paese un'eccessiva enfasi mentre non rappresenta altro che **una variabile della società in cui viviamo**; per gli studenti, ad esempio, l'uso massiccio dei loro smartphone non è che uno dei loro strumenti a disposizione, come una biro o un righello.

Suriano ha raccontato come questo periodo di didattica a distanza ha portato molti suoi studenti, paradossalmente, a riscoprire il valore della scuola: se manca loro la scuola – ha sottolineato – manca loro **un'esperienza fondamentale del vivere**, di cui però i giovani sono assolutamente consapevoli: la necessità e l'importanza dell'essere guardati da qualcuno.

Fedeli, prendendo lo spunto da una frase di Hannah Arendt, ha detto che in questo cambiamento d'epoca bisogna dare risposte nuove o vecchie, superando però i pregiudizi; la scuola tradizionale, ha aggiunto, sta finendo ma la scuola come luogo di incontri, di relazioni, di dialogo tra i ragazzi, con tutte le loro domande, e gli insegnanti è insostituibile; e la risposta a questi "titoli di coda" è l'educazione. La scuola, ha aggiunto Fedeli, è un luogo privilegiato, ma ha un'autorevolezza che deve ri-acquistarsi, così come gli insegnanti devono recuperare la loro autorevolezza e questo non può accadere se non nell'ora di lezione.

Concludendo i lavori della tavola rotonda, il presidente di DIESSE, Carlo di Michele, ha detto che un po' tutti quanti speriamo che questa situazione passi ma non si può pensare che tutto possa tornare come prima; in questo cambiamento d'epoca nessuno ha delle risposte confezionate, ma si può procedere solo per tentativi. Occorre appunto accettare la sfida del cambiamento che la realtà chiede, ma senza rinunciare o trascurare le esigenze permanenti. Di qui il ruolo di un'associazione di insegnanti, come DIESSE, a cui si può dare il proprio contributo innanzitutto dialogando, mettendo in comune la propria esperienza.

13. SCUOLA/ Nuovo lockdown? La maggioranza dei prof dice no al "mago internet"

21.10.2020 - Leonardo Eva

Un recente sondaggio della Cgil ha misurato il consenso dei docenti verso la didattica a distanza e i problemi connessi. Il giudizio sulla Dad è sostanzialmente negativo. Mentre si comincia a intravedere la possibilità di tornare alla didattica a distanza (che comunque in alcune scuole è in parte sempre attiva: si parla di "didattica digitale integrata") la Cgil ha presentato i dati di un'inchiesta che ha realizzato la scorsa primavera in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, l'Università di Roma Sapienza e l'Università di Teramo.

Come al solito, si sarebbe fatto prima a interrogare i docenti più esperti e autorevoli che per fortuna ancora lavorano nelle scuole italiane (mentre cercano di capire come "cambiare aria" il prima possibile, per mezzo di dottorati, aspettative, pensionamenti...).

Il giudizio sulla didattica a distanza è **sostanzialmente negativo**: il carico di lavoro è aumentato per due docenti su tre (e solo chi non insegna nella scuola può pensare che in precedenza fosse troppo leggero), e al tempo stesso non è stato possibile mettersi in contatto con un numero non trascurabile di ragazzi (solo il 30% degli intervistati ha raggiunto con la didattica a distanza tutti i propri alunni).

Il digitale può aiutare, ma come tutti gli strumenti può anche diventare un ostacolo. Soprattutto quando il suo ingresso massiccio nel mondo dell'insegnamento è **così repentino**. Non è tanto una questione di preparazione (emerge che circa il 60% dei docenti ha potuto usufruire nei mesi scorsi di iniziative di formazione), quanto di esperienza sul campo, senz'altro limitata, prima del 2020.

Aggiungiamo che in generale le tecnologie come mezzi per migliorare l'apprendimento hanno una modesta efficacia. Si possono vedere a questo proposito gli studi del prof. Antonio Calvani, già ordinario di didattica e pedagogia speciale (per esempio "Per un'istruzione *evidence based*: analisi teorico-metodologica internazionale sulle didattiche efficaci e inclusive").

Naturalmente tutti sono consapevoli che la didattica a distanza è legata a una situazione di emergenza. Però deve essere chiaro che non è uno scopo, ma un mezzo di limitata efficacia e di notevole impatto, complessivamente non troppo positivo.

È necessario inoltre che i dirigenti scolastici, i docenti, le famiglie e possibilmente i giovani capiscano che in questa situazione non possono buttare sulle fragili spalle degli altri la responsabilità dell'educazione. Ciascuno si deve muovere per crescere e far crescere, nelle circostanze date. Non si può attendere il "mago Internet".

In questo contesto, ha senso forse anche richiamare il fascino della carta stampata. Stimolando lo spirito contestatario dei giovani (se ancora esiste), in questi tempi di isolamento forzato si potrebbe enfatizzare l'importanza della lettura di un libro e della scrittura delle proprie osservazioni su un quaderno.

Non per demonizzare la tecnologia (anzi: perché non mandare al docente qualche foto degli appunti presi sul proprio quaderno?), ma per restituirle il ruolo di strumento e per far comprendere che esiste e resiste un modo "analogico" di guardare al reale.

14.SCUOLA/ Concorsi docenti, i tre motivi di un fallimento lungo 72 anni (e una soluzione)

22.10.2020 - Giuseppe Bertagna

Il sistema dei concorsi ha creato un esercito di precari fuori controllo. Colpa di "tre elefanti nella stanza" che si continua a non voler vedere. Non sono dell'idea che la nostra sia la Costituzione più bella del mondo. Mi pare un'affermazione smodata. Comunque c'è. E finché, seguendo le regole da essa stessa statuite, dopo 72 anni, non si riesce a cambiarla almeno nelle sue parti più anacronistiche e perenti, dovrebbe rimanere per tutti i cittadini, a partire ovviamente dall'alto, istituzioni in prima linea, quasi come un patto matrimoniale: da rispettare nella buona e nella cattiva sorte. Non a intermittenza, con i noti opportunismi politici, giudiziari e mediatici di chi la afferma o la nega, la esalta o la abbassa a seconda del proprio interesse personale o di fazione.

Ha ragione, perciò, Sabino Cassese a ricordare che nella scuola, asset strategico per un paese che non brilla per risultati soddisfacenti in questo campo, per la verità come in tutti gli altri uffici della Pubblica amministrazione, si dovrebbe entrare solo per concorso (*Corriere della Sera*, 2 ottobre, "La scuola e i concorsi da fare"). Lo dispone l'articolo 97, comma 3 della Costituzione.

Il problema non è di sicuro mettere in discussione questa disposizione generale, con la logica credenzialista da cui proviene (oggi la stessa Europa diffida del ragionare per titoli di studio formali: preferisce spostare l'attenzione sulle competenze reali delle persone). E non solo perché, in questi mesi, abbiamo visto violati e compressi, nella complicità e nell'incredibile *appeasement* di mass media e intellettuali, principi e prerogative costituzionali ben più sostanziali e dirimenti di questa. Ma proprio per la ragione opposta: perché servirebbe applicarla con efficienza e soprattutto con efficacia non solo nella scuola, ma in tutti i campi della Pubblica amministrazione (visto come è ridotta la nostra giustizia, vogliamo forse sostenere che i concorsi in magistratura sono stati un filtro efficiente ed efficace? Anche solo lasciar passare vincitori che usano una grammatica che fa a pugni con quella italiana non è già un modo per preannunciare una giustizia che fa a pugni con l'equità?).

Momento opportuno?

Ma torniamo alla scuola. La questione da porre qui in discussione è l'aver deciso a fine febbraio, contro ripetute obiezioni parlamentari (ma ormai, purtroppo, il Parlamento è commissariato dal governo), di bandire, proprio nell'*annus horribilis* che già si sapeva segnato dai giganteschi problemi della ripartenza scolastica post-Covid, concorsi riservati e ordinari per oltre 600mila candidati (a loro volta, **per la massima parte precari** che si assenteranno a lungo dalle lezioni, provocando gravi disagi) e con migliaia e migliaia di commissioni di

valutazione composte da dirigenti e docenti che dovranno accoppiare questo loro impegno con il già problematico normale servizio.

Inoltre, sempre a febbraio, una seconda questione da discutere non è l'aver autorizzato, ma l'aver rivendicato come merito politico il fatto di procedere:

- a. ai trasferimenti di oltre 100mila docenti a tempo indeterminato;
- b. alle assegnazioni provvisorie per altre migliaia e migliaia di insegnanti;
- c. all'aspettativa senza stipendio concessa a chi, ad esempio, immesso in ruolo al Nord, avesse ritenuto per lui più conveniente economicamente chiedere di essere nominato supplente annuale in una scuola vicina a casa del Centro-Sud;
- d. a non confermare nelle rispettive sedi di servizio quasi 200mila docenti precari, compresi i quasi 90mila non specializzati per il sostegno (ben sapendo che, nonostante la retorica istituzionale sulla scuola inclusiva, la maggior parte dei disabili, cambia, ogni anno, da due a quattro supplenti, tra cui almeno uno non specializzato, compromettendo in questo modo la qualità della relazione educativa con questi studenti).

Le conseguenze di questi provvedimenti sono state che, nel settembre della ripartenza post-Covid, per i primi mesi e per l'intero anno c'è stato e ci sarà un imponente *facite ammuina* territoriale di ben oltre la metà dei quasi 900mila docenti totali. Tutti questi hanno incontrato e incontreranno per la prima volta colleghi e, soprattutto, studenti e famiglie di cui non conoscono né storia, né problemi di apprendimento accumulati l'anno precedente. Cosicché l'auspicato e più volte promesso recupero degli apprendimenti persi dagli studenti nel lockdown o il rispetto della continuità educativa e didattica saranno semplicemente frasi fatte.

Se a questo aggiungiamo i buchi, anzi le voragini, create negli orari e nella regolarità delle lezioni dalle misure sanitarie indispensabili per proteggere docenti e studenti dal rischio di contagi fino a giustificare per l'intero anno, tra tamponi e quarantene a macchia di leopardo, migliaia e migliaia di professori che non avranno studenti e centinaia di migliaia di studenti che non avranno professori, si ha l'idea di quanto la definizione di *annus horribilis* per la possibile qualità finale degli apprendimenti scolastici possa risultare perfino eufemistica.

Torniamo, invece, alla questione di merito: la necessità dei concorsi rivendicata dal professor Cassese per corretta attuazione del dettato costituzionale. In proposito, ci sono, tuttavia, almeno tre grossi elefanti nella stanza, che nessuno, purtroppo, ha voluto vedere e riconoscere per cercare di farli uscire. Esempi paradigmatici di ostacoli epistemologici, direbbe Bachelard. Di idee che impediscono altre idee e che costringono a non credere in ciò che si vede e si tocca ogni giorno e, invece, a vedere e toccare soltanto ciò che coincide con ciò in cui si crede.

Il primo elefante nella stanza

Il primo elefante è rappresentato dall'inerzia della storia. Da che esiste la Costituzione, infatti, da noi si sono inventati tutti i modi, da un lato, per chiamare concorsi ciò che sarebbe stato più corretto chiamare "concorsi (molto) riservati" (18 volte negli ultimi 40 anni) e, dall'altro lato, per procedere addirittura numerose volte ad immissioni in ruolo *ope legis* per solo servizio prestato. Ambedue i casi, a parte l'ovvio consenso sindacale, hanno sempre goduto di ampie giustificazioni ora politico-parlamentari (cioè di leggi, ex ante o addirittura ex post), ora di giustizia amministrativa (cioè di sentenze).

Tale sistema si basa infatti su due principi mai teorizzati ma sempre sottintesi e soprattutto praticati dal 1948 ad oggi. Il primo, politico, si riferisce alla forza normativa del fatto compiuto (e, non come dovrebbe essere, alla forza della norma a cui dovrebbero seguire rapidi e coerenti fatti applicativi): come a dire, c'è gente che insegna da anni, se non decenni, senza essere di ruolo, mettiamoli in ruolo. Il secondo, amministrativo, recita che, nei provvedimenti legislativi e amministrativi via via stratificatisi nel tempo, "tutto si aggiunge, senza mai togliere nulla". Cosicché nella selva equatoriale impenetrabile di leggi, commi, rimandi, decreti legislativi, decreti ministeriali che regolano la materia si trova sempre qualche contraddizione attraverso la quale la giustizia amministrativa rafforza il primo principio. Facendo politica, accusando però la politica di non fare leggi chiare e nette.

Si è istituito, in questo modo, un doppio legame che nessun richiamo all'articolo 97 della Costituzione è finora riuscita a scalfire. In questo contesto, la reiterata promessa che si

sussegue come un mantra dal 1948 di concorsi statali scanditi ad intervalli regolari (biennali o triennali) si è sempre rivelata falsa. I concorsi regolari degli ultimi 40 anni per la scuola secondaria di secondo grado, ad esempio, sono stati banditi ogni 7 anni!

Questo **sistema fallimentare di reclutamento** ci ha portato ad avere un corpo docente con l'età media più alta dei Paesi Ocse (Eurostat dice: il 19% dei nostri docenti ha più di 60 anni; il 57% più di 50 anni, con le scuole secondarie ad oltre il 60%). Percentuali aumentate tra il 3% e il 6% con le assunzioni degli ultimi tre anni e, ancora di più, nelle scuole dell'infanzia e primaria. Nell'Ue la media dei docenti over 50 è oggi al 36% e pure in Giappone, il paese che con noi ha l'età media della popolazione più alta al mondo, non si va oltre il 40%.

Ora, premesso che i concorsi in svolgimento sono in parte (molto) riservati e in parte ordinari, vista la storia ricordata, sarebbe stato scandaloso rimandarli a tempi migliori, magari nel frattempo migliorandoli nell'efficacia delle procedure di selezione?

Il secondo elefante nella stanza

Il secondo elefante che occupa tutta la stanza senza volerlo vedere e spostare riguarda invece le modalità e l'affidabilità dei concorsi, non parliamo di quelli riservati (riservati non a caso), ma soprattutto di quelli ordinari. I concorsi, infatti, non dovrebbero avere una funzione giuridica formale, credenzialista, ma, appunto, pedagogicamente sostanziale. Non tanto esserci, ma essere impostati in modo tale da poter scegliere il meglio disponibile per la delicata funzione che si bandisce.

Invece, per mille ragioni di fatto, le procedure concorsuali che si sono svolte da 72 anni, se si sono preoccupate di evitare ricorsi amministrativi, di obbedire recentemente a disposizioni Ue che impongono l'assunzione a tempo indeterminato dei supplenti dopo tre anni di precariato, di assicurare le immissioni in ruolo in avvio dei nuovi anni (quindi fretta, fretta) per fingere di evitare la storica patologia tutta italiana del precariato, di avere anche l'accordo con i sindacati, sono state e sono tuttora del tutto indifferenti, salvo che nella forma della predicazione moralistica e dell'artificio amministrativo più o meno cosmetico (saggi brevi al posto di quiz, o viceversa), all'obiettivo di selezionare docenti realmente in possesso delle cinque competenze chiave stabilite già nel secolo scorso, a livello internazionale, condizione per un esercizio proficuo di questa professione:

- 1) padroneggiare in profondità non solo i saperi disciplinari che si è chiamati ad insegnare, ma anche quelli neuro-psico-antropo-pedagogici che ne giustificano la presentazione, l'organizzazione e la successione in un certo modo;
- 2) essere competenti nelle mediazioni didattiche operativamente indispensabili per personalizzare gli apprendimenti degli studenti che, per loro conto, non sono mai teste vuote da riempire, ma semmai sempre piene di altro che la scuola, purtroppo, non riesce né ad intercettare né ad avvalorare riflessivamente ai fini di favorire sempre l'apprendimento significativo di quanto insegna;
- 3) dimostrare in situazione attitudini alla relazione interpersonale non sociale, psicologica o antropologica, ma pedagogica, con i ragazzi e con l'ambiente socio-culturale da cui provengono;
- 4) partecipare in modo attivo alla crescita della comunità tecnico-professionale di appartenenza, collaborando con i colleghi, le famiglie, il territorio, le università e i centri di ricerca territoriali per la soluzione di problemi e la realizzazione di progetti professionali di personale o comune interesse;
- 5) praticare, con adeguate metodologie scientifiche, l'autoriflessione e l'autocomprensione critiche del proprio operato professionale e di quello adottato nella scuola, coinvolgendo a sistema anche gli interlocutori esterni come gli esperti, le università e i centri di ricerca.

Prive di questi orientamenti prospettici, occorre avere allora il coraggio di riconoscere che tutte le politiche di reclutamento condotte negli ultimi 72 anni, compresa l'ultima che ne è una continuazione alla seconda potenza, sono state, chi più chi meno, per lo più strumentali al consenso elettorale e alla decisione politica di lungo periodo volta a trasformare la scuola statale nella più grande agenzia centralizzata di collocamento per laureati sottoccupati o disoccupati esistente al mondo (il numero dei dipendenti del ministero dell'Istruzione è, infatti, superiore a quello dell'esercito cinese ed è quasi il triplo di quello del più potente esercito

esistente, quello Usa, con 450mila effettivi; e questo con una platea di studenti che tra il 2000 e il 2030 si sarà dimezzata a 6.367.000).

L'ultimo elefante nella stanza

Il terzo elefante nella stanza è abbastanza recente. Dura grosso modo da 20 anni. Consiste nel parlare intenzionalmente (e molto) di emergenza concorsi e di precariato intollerabile (però facendo sempre il possibile per aumentarlo) allo scopo di nascondere meglio i due veri nodi del problema: il primo istituzionale, riguardante il fallimento di una gestione centralizzata del personale; il secondo pedagogico-culturale, relativo ad una formazione iniziale del tutto sbagliata, perché ancora improntata sul paradigma epistemologico del fordismo disciplinare, brutta copia del fordismo aziendale del secolo scorso, oggi ormai del tutto abbandonato. Insomma, un po' come un invitare tutti a guardare con attenzione il dito, perché a nessuno scappi l'occhio alla luna.

Tutta questa furbizia, tuttavia, poteva ancora reggere finché il numero complessivo degli studenti aumentava. Ma da quando è iniziato il galoppo del processo inverso essa è insostenibile.

La formazione iniziale dei nostri docenti, da un lato, è più lunga che in tutti gli altri paesi del mondo e, dall'altro lato, non è a numero programmato in base ai fabbisogni né abilitante all'esercizio della professione (salvo che nel corso di laurea in Scienze della formazione primaria). I nostri laureati sono perciò costretti ad entrare molto tardi nella scuola: i precari entrano in ruolo in media a ben 43 anni e l'intero corpo docente ha un'età media di quasi 54 anni (con il 44% che ha più di 55 anni). In più, ogni anno (e quest'anno 2020-2021 in modo esponenziale e quindi ancora più catastrofico) accade il balletto infinito delle graduatorie e delle supplenze.

Sia, dunque, per ringiovanire l'esercito dei nostri 900mila docenti, sia per abilitarli all'esercizio della funzione docente in grandi e piccoli gruppi, in presenza e in e-learning, sia, infine, per chiudere definitivamente la lunga stagione del precariato che dura da un secolo e mezzo e che non può più essere tollerata, oltre che in sé soprattutto per la nuova organizzazione verso cui il sistema di istruzione e formazione **deve tendere alla luce del post-Covid**, si rende indispensabile istituire subito lauree magistrali a numero programmato in base al fabbisogno, che abilitino all'insegnamento e che permettano l'iscrizione ad albi regionali degli abilitati.

Tali lauree, per la loro natura abilitante, non possono essere promosse solo dall'università, ma devono nascere da una cooperazione sinergica e continua con le scuole. Da sole, infatti, ai fini della professionalità docente, queste due fondamentali istituzioni formative fanno danni, mentre intrecciate si rafforzano a vicenda, rendendo possibile la combinazione tra azione e riflessione, tra didattica attiva e ricerca scientifica, così indispensabile per una "magisterialità" degna di questo nome.

Una volta istituito l'albo degli abilitati, si tratta di decostruire l'attuale sistema di reclutamento centralistico. Serve invece riconoscere il reclutamento all'autonomia delle reti di scuole che devono avere la possibilità di selezionare, sulla base di norme generali nazionali, le professionalità di cui hanno bisogno. Un conto, infatti, è aver bisogno di un docente per le antiche lezioni d'aula e per di più magari monodisciplinari, un altro di un docente che possa fare questo, ma possa anche essere uno specialista dell'e-learning oppure, meglio ancora, possa svolgere la funzione di *gouverneur-tutor* di piccoli gruppi di studenti accompagnati per un intero ciclo nella costruzione e nella valutazione dei piani di studio personalizzati. Personalizzazione dei piani di studio di cui ci sarà sempre più bisogno, come sta già dimostrando quest'*annus horribilis*. A meno di rassegnarsi all'aumento vertiginoso delle disuguaglianze già intollerabili e del deterioramento ulteriore della qualità complessiva della nostra scuola.

15.SCUOLA/ I giovani, prime vittime di una chiusura senza ragioni (vere)

23.10.2020 - Camillo Bartolini

Dal 26 ottobre in Lombardia torna la didattica a distanza per la scuola superiore. Un pessimo messaggio ai giovani, prime vittime di ogni "distanza" Caro direttore, mi perdonerò se rivolgo a lei queste parole e non a un governante, ma non ce ne sarebbe uno specifico a cui indirizzarle e nessuno, temo, da cui riceverei risposte. Le scrivo da uomo e da professore consapevole che le contingenze sanitarie impongono misure drastiche e una serietà assoluta in tema Sars-Cov-2; siamo all'inizio di una nuova battaglia contro il virus, questo anche i negazionisti ad oltranza possono vederlo. Date queste mie premesse continuo comunque, da ieri sera, a pormi questa domanda: ha senso far partire le restrizioni colpendo le scuole? Mi si potrà rispondere che fra due settimane vivremo comunque un nuovo lockdown, che toccherà a tutti a breve, nessuna attività esclusa, che **la gestione è stata inadeguata...** tutto condivisibile. Ma qui la battaglia mi sembra un'altra, dal contorno culturale e non sanitario. E di rilevanza enorme.

Tornando a casa ieri a tarda sera (anche gli insegnanti finiscono spesso la giornata alle 19-20), con la tristezza di dover abbandonare nuovamente la didattica in presenza, mi sono stupito osservando la vita serale di Milano attorno a me. Locali pieni, aperitivi a ogni angolo di suolo pubblico, naturale mescolanza di fine giornata. Non sono contro la movida regolamentata, sia chiaro, chi parla è un grande estimatore dell'ampia offerta milanese di ristoranti. Ma, vuoi lo stato d'animo provocato dalla situazione, vuoi la ferrea convinzione della bontà e della necessità della scuola, una domanda mi è sorta spontanea e inevitabile.

Trovandosi nelle condizioni di poter scegliere da dove iniziare con le chiusure, era davvero necessario puntare il dito sulle superiori? E, aggiungo, che tipo di visione culturale del nostro paese rivela tale scelta? Che messaggio mandiamo al mondo e ai ragazzi che tanto avevano sperato di tornare in classe?

Ribadisco l'assoluta consapevolezza che un certo tipo di misure siano richieste. Rimane il fatto che si è iniziato proprio dalla scuola.

La prima osservazione a riguardo è di natura, se volete, empirica. A mio avviso si sta sbandierando da mesi il supposto valore della scuola in presenza senza mai veramente aver giudicato e dato le ragioni di una affermazione del genere. La scuola è in presenza... perché sì. Qui sta il problema: "scuola in presenza" è diventato uno slogan politico, mai veramente **un giudizio culturale della comunità**. Solo così possono spiegarsi le affermazioni di certa classe dirigente protesa qualche mese fa a combattere per riaprire le scuole che oggi, puntualmente, si schiera dall'altra parte della barricata.

Resta così uno spiacevole amaro in bocca. Davvero certe scelte sono condotte solo in base a determinati calcoli politico-economici? Saremo costretti a spiegare ai ragazzi che è facile colpire loro perché, magari, non producono reddito? Perché non hanno la forza di opporsi?

Il sistema scuola esce, paradossalmente, svilito da questo inopinato stop and go. La riapertura doveva riaffermarne il valore, forse recuperato, agli occhi della società. Il risultato è una nuova affrettata e poco progettata chiusura che fa passare la poco taciuta idea che della scuola si può disporre come e quando si desidera. Che conclusioni devono trarre gli studenti?

Ci si è organizzati, si è progettato, si è fatto di tutto questa estate. Questo discorso vale per la maggior parte delle scuole del paese, lasciate spesso sole a dimenarsi in rivoli di ordinanze e prescrizioni. Veramente non si poteva agire prima in supporto al tessuto scolastico nazionale? Perché ragionare sempre, e solo, sulle conseguenze?

Perché di conseguenze ce ne saranno. Anche tra i ragazzi, per quanto non si vogliano vedere. Sta serpeggiando in questi giorni una malsana idea che vedrebbe i liceali immuni, o meno indifesi, rispetto ad altri, a una quarantena e famigerata Dad (didattica a distanza). Come se fosse indifferente per un ragazzo ritrovarsi all'improvviso, per la seconda volta nel giro di pochi mesi, rinchiuso a seguire i suoi prof da uno schermo. Avere 15, 16, 17 anni non preserva i nostri studenti da un'enorme fragilità che il lockdown ha provocato e continua ad alimentare.

Non capisco come non si possa tenere conto di tutto ciò. Nel solo mese e mezzo passato in presenza ho potuto toccare con mano gli enormi strascichi psico-fisici che i mesi scorsi hanno lasciato in eredità ai miei studenti. Tanti ragazzi sono rimasti segnati, alcuni toccati più nel profondo, altri magari più baldanzosi ma comunque intimoriti. Le loro paure sono come deflagrate nella solitudine della scorsa primavera.

Non a caso la quasi totalità di loro in questi giorni condivideva la propria ansia all'idea di tornare a far scuola da remoto.

Non chiedo molto. Chiedo solo di tenere conto di tutto questo quando si tratterà, nuovamente, di prendere decisioni simili. Chiedo di tenere conto di loro, i veri protagonisti di domani.

16. SCUOLA/ Solo carte da riempire mentre la nave affonda, altro che Covid

26.10.2020 - Riccardo Prando

Non bastasse il Covid, il centralismo burocratico del Miur affastella i docenti di incombenze insostenibili. Le "carte" nascondono una volontà politica? Il mio amico e collega Leonardo è un tipo coi piedi per terra. E non perché alla scuola media inferiore insegna tecnologia. Possiede, anzi, una solida cultura multidisciplinare e, quando prende la parola nei consigli di classe, l'assemblea si zittisce e lo sta ad ascoltare perché ha sempre qualcosa di interessante da dire. Però da qualche giorno lo vedevo un po' incupito, un po' introverso come non è nella sua natura e, incontratolo lungo il corridoio, gli ho chiesto piuttosto banalmente come andava. Mi ha fulminato con una immagine che racconta tutto: "Siamo sul Titanic e, mentre la nave affonda, l'orchestra suona".

In giorni di programmazioni a go-go come questi, mi è stato semplice uscire di metafora. Il Covid avanza a larghe falcate dentro le nostre città e tiene d'assedio le nostre scuole, circondate dal misterioso virus come gli indiani cingevano i fortini del vecchio West in certi film alla buona in bianco e nero. Ma dentro le classi, la vita prosegue – quanto a vessazioni burocratiche – come nulla fosse, come appunto l'orchestrina del Titanic dopo la collisione fatale col l'iceberg nel film di James Cameron: sollecitate da solerti maestre, schiere di psicologi sfornano a tambur battente le loro compunte diagnosi di disgrafia, discalculia, disortografia, di disadattamento sociale e familiare che ormai costituiscono un buon 25 per cento dell'universo scolastico italiano e che, solerziamente consegnate a scuola dai genitori, si trasformano in Piani didattici personalizzati e Piani per bisogni educativi speciali. Una decina di fogli per ogni alunno, pieni zeppi di voci che il coordinatore crocetta e fa crocettare ai colleghi.

E sempre il coordinatore ha la fortuna, non si sa per quale prerogativa, di rispondere a schede precompilate dagli studi di psicologia dell'età evolutiva in cui è invitato a "rispondere in ogni caso" a quesiti molti interessanti del tipo: "L'alunno ha paura del buio? L'alunno ha paura degli animali? L'alunno si distrae?".

No, cari scienziati, i miei alunni non si distraggono mai. Poi ci sono schede, tabelle, modelli che riguardano i Piani educativi individuali da compilare tenendo conto del Piano triennale dell'offerta formativa, del Piano annuale per l'inclusione, del Piano di integrazione degli apprendimenti, del Profilo educativo culturale e professionale. Uno per ogni alunno, s'intende.

E poi, giusto quest'anno perché il ministero non è stato nemmeno sfiorato dal dubbio che aggiungere una disciplina d'insegnamento in più sarebbe stato folle, ecco il regalo parlamentare (di tutti gli schieramenti politici, nessuno escluso) dell'educazione alla cittadinanza. Roba che si è sempre fatta insieme ai normali programmi didattici, di storia e non, ma che non poteva certo rimanere dov'era.

Ed ecco che, in ossequio alle ultime direttive ministeriali (nella scuola italiana si ossequia sempre, non ci si oppone mai davvero), compaiono i Nuclei concettuali individuati dalle linee guida. Non voglio qui tediarevi a lungo, ma solo proporvene qualche succoso passaggio concernente il "**profilo delle competenze** (parlare di conoscenze è diventato peccato mortale, ndr) al termine del primo ciclo di istruzione": "L'alunno è consapevole che i principi di solidarietà, uguaglianza e rispetto delle diversità sono i pilastri che sorreggono la convivenza civile e favoriscono la costruzione di un futuro equo e sostenibile"; "L'alunno comprende il concetto di stato, regione, città metropolitana, comune e municipio e riconosce i sistemi e le organizzazioni che regolano i rapporti tra i cittadini e i principi di libertà sanciti dalla costituzione"; "L'alunno è in grado di distinguere i diversi device e di utilizzarli correttamente, sa applicare le regole sulle privacy, è in grado di argomentare attraverso diversi sistemi di comunicazione". Ne conseguono "progettazioni di unità di apprendimento" con obiettivi formativi di questo genere: "L'alunno sa valutare se stesso e le proprie capacità e sa apprezzare il contributo dell'altro producendo un elaborato completo ed esprimendo giudizi personali".

La scuola italiana sforna geni e non ce ne siamo accorti. Tutta carta da riempire, anche se magari solo in forma di foglio elettronico e che – il mondo docente mi è testimone – la quasi totalità degli adulti non leggerà mai. Così, tra **Pdp, Ptof, Pei, Pai e altre fantasmagoriche invenzioni** degne delle famose "rime buccali" partorite da funzionari in vena di protagonismi lessicali di cui facevamo volentieri a meno, dei contenuti, cioè della cultura, non parla più nessuno.

Non uno straccio di circolare che si occupi delle conoscenze, mandate in soffitta per la verità già dal 2004 grazie ad un decreto ministeriale che sostituiva i programmi con le "indicazioni":

meno stringenti, più generiche, piene di fumo. La prova del nove sta nel fatto che è difficilissimo seguire corsi di aggiornamento sui contenuti delle materie, mentre è diventato normale iscriversi a quelli su norme, leggi, provvedimenti et similia.

Conclusione: la scuola affonda come il famoso transatlantico, ma guai distrarsi dalle "sudate carte" così diverse da quelle che impegnarono Leopardi negli anni della giovinezza. "Il buio cresce, le forze scemano" scriveva Shakespeare. Aveva ragione come ha ragione il mio amico Leonardo: è una delle sue citazioni preferite.

17.SCUOLA/ Dalle discipline alle competenze: "diario" di un curriculum possibile

27.10.2020 - Tiziana Pedrizzi

In periodi in cui si fa meno scuola, vale la pena continuare a riflettere sulla sua qualità. Ci prova "Dai saperi disciplinari alle competenze", un testo collettaneo del Mulino. In periodi in cui la quantità di scuola viene **rimessa in discussione dalla situazione sanitaria**, vale la pena continuare a riflettere sulla sua qualità. *Dai saperi disciplinari alle competenze*, un testo collettaneo del Mulino, ci prova presentando numerosi contributi di Angelo Maraschiello, Claudio Gentili, Paola Benetti e Vittoria Gallina. Non solo teorizzazioni o generalismi, ma anche strumenti concreti di lavoro basati su quanto realizzato nell'ultimo decennio da un significativo numero di scuole dalle primarie alle superiori: la Rete di Tradate, 16 istituti superiori pugliesi, scuole superiori campane coordinate dalla Usr e due istituti di Jesi che hanno partecipato al progetto Informa patrocinato dalla Compagnia di San Paolo. L'attenzione del testo è giustamente puntata, anche se non solo, sull'acquisizione delle competenze per il mondo del lavoro, ma il tema è affrontato in tutta la sua portata, come peraltro risulta dalle scuole coinvolte.

Luisa Ribolzi nella sua introduzione evoca il fantasma delle mode pedagogiche che, secondo le parole di Diane Ravitch, inducono a comportamenti da *lemming*: tutti insieme verso l'abisso (dell'oblio?). Ma non sembrerebbe questo il caso. Dopo aver messo in fila alcuni presupposti teorici e averci offerto un panorama della situazione internazionale in proposito (sempre utile, visto che il lockdown alle frontiere è un po' che l'accademia della scuola italiana lo pratica), si ricorda che la frantumazione delle materie senza dialogo porta alla insignificanza e non al pensiero critico e alla dimensione euristica così spesso invocati. È limitante intendere le competenze solo in chiave strettamente funzionalistica in direzione del lavoro. Del resto, il famigerato addestramento del passato era proprio così: ancora vivono testimoni della presenza della "Cultura generale" perfino nel piano studi degli istituti professionali ante-riforma.

Oggi il **discorso sulle competenze** sembra un po' accantonato e sembrano più alla ribalta le competenze trasversali, le competenze di cittadinanza, le *soft skills* (in ordine cronologico). Pisa fa al solito da apripista: dopo la parziale battuta d'arresto sulle competenze di cittadinanza – forse un terreno troppo delicato dal punto di vista politico-ideologico –, le *soft skills* sembrano al centro del dibattito e dei framework delle prove aggiuntive che i diversi paesi possono chiedere di somministrare.

Questo spostamento di attenzione sembra anche motivato, soprattutto in Italia, da ragioni strumentali di opposizione a una valutazione *hard*, focalizzata sullo zoccolo duro della matematica, dell'italiano e della lingua straniera. Sicuramente la scuola deve sviluppare e sviluppare anche altro, anche se non si finirà mai di dire che solo chi non le ha mai viste può sostenere che le prove Invalsi e Pisa non postulino anche *skills* trasversali eccetera eccetera. Ed è giusto, anche se più problematico, valutarle e valorizzarle. Resta il dubbio se il loro sviluppo possa coesistere con un sostanziale alfabetismo funzionale rispetto alle (ahimè alte) esigenze attuali di formazione. Si sa che cattivi risultati scolastici non hanno tarpato le ali ad individui eccezionalmente dotati nei vari campi dell'attività umana (Einstein cosa hai fatto...), ma ipotizzare che queste eccezioni siano trasferibili a livello di massa sembra alquanto implausibile. Ci basta per ora la trasgressione di massa in onda sui social.

Si sbaglia poi chi crede che queste competenze, così spesso invocate contro la gerarchizzazione sociale sottesa alle prove sulle "materie", possano attenuare le differenze di livello fra gli status economico-sociali. Ad esempio, le prove standardizzate che Regione Lombardia ha a lungo utilizzato per la valutazione delle competenze di base nella IeFP costantemente hanno evidenziato che i ragazzi con performance scolastiche di basso livello si trovavano più a loro agio con item che postulavano riproduzione e non rielaborazione personale (le *soft skills* appunto). Stiamo riscoprendo l'acqua calda.

Ma in ultima analisi tutto questo insieme di parole d'ordine che, partendo dalle competenze, sono arrivate alla *soft skills*, esprime l'esigenza più che legittima che acquisire conoscenze serva a qualcosa. Fanno sorridere i sostenitori dell'amore per il sapere disinteressato che sarebbe stato il brodo di coltura della licealità del passato. Per la grande maggioranza si trattava di un indicatore dell'appartenenza a un ceto sociale superiore.

Piuttosto dovremmo domandarci se arroccarsi su conoscenze non motivate porti a qualche risultato a proposito del livello culturale generale di una società civile, che dovrebbe essere il vero obiettivo della scuola. Solo un esempio: in Gran Bretagna durante il lockdown gli acquisti di libri sono aumentati, in Italia il loro già basso numero è diminuito (dati usciti sui giornali in questi giorni). Sarà perché in questi anni nelle classi ha dilagato la didattica delle competenze?

18. TERZO SETTORE/ La sussidiarietà vince sulla Pa: sentenza storica della Consulta

28.10.2020 - Luca Gori

La sentenza della Corte costituzionale n. 131 del 2020 può essere giudicata storica. Perché costituisce un importante riconoscimento del ruolo della sussidiarietà. È indubbio che la sentenza n. 131 del 2020 abbia scritto una pagina importante di diritto costituzionale. Si ha quasi l'impressione che la Corte costituzionale, la quale negli ultimi anni ha perseguito con attenzione una strategia di apertura verso la società civile, abbia avvertito quasi l'*urgenza* di offrire una propria lettura del principio di sussidiarietà, in un tempo nel quale si registrano, con preoccupazioni, sentimenti di diffidenza nei confronti dei corpi intermedi e rigurgiti statalistici (segnalati anche dal presidente Mattarella, in più occasioni).

Tale *urgenza* la si apprezza, a mio giudizio, dall'ampiezza delle argomentazioni e dallo sguardo, assai significativo, al rapporto con l'Unione europea. Il caso sottoposto all'esame della Corte, in realtà, avrebbe potuto essere risolto con una motivazione assai più essenziale. Si trattava di una legge della Regione Umbria che, inopinatamente, aveva esteso gli istituti di co-programmazione e co-progettazione alle imprese di comunità, andando al di là del perimetro stabilito dal legislatore statale degli **enti del Terzo settore** (articolo 55, Dlgs n. 117/2017). L'esito era prevedibile, quasi scontato: non può la Regione estendere l'ambito applicativo, al di là di quanto previsto dalla legge dello Stato.

Ma il caso è l'occasione per avviare una riflessione giurisprudenziale – probabilmente per la prima volta – sulla portata del principio di sussidiarietà introdotto in Costituzione con la riforma costituzionale del Titolo V del 2001. In parte, si tratta di un *aggiornamento* di una giurisprudenza che già, in passato, aveva offerto affreschi assai interessanti della portata del principio di solidarietà e di sussidiarietà. Il pensiero corre alla fondamentale sentenza n. 75 del 1992, resa a proposito della legge-quadro sul volontariato (n. 266 del 1991). Afferma, infatti, oggi la Corte – ispirandosi a quel precedente – che il legislatore è chiamato a trarre le conclusioni da un sistema costituzionale fondato sul riconoscimento della «profonda socialità» che connota la persona umana e della sua possibilità di realizzare, autonomamente, una «azione positiva e responsabile», improntata al principio di solidarietà e all'ideale orizzonte delineato dall'articolo 3 della Costituzione. Vi è una trama, talora molto intricata e difficile da ricostruire, di relazioni di reciprocità (non sempre esse sono chiaramente formalizzate dal punto di vista giuridico), che sono «tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, riconosciuti, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente».

A cascata, l'articolo 118, ultimo comma della Costituzione – sulla scorta di una esperienza storica assai radicata nel Paese e di ispirazioni ideali plurali – spezza l'idea per cui «solo l'azione del sistema pubblico è intrinsecamente idonea allo svolgimento di attività di interesse generale e si è riconosciuto che tali attività ben possono, invece, essere perseguite anche da una "autonoma iniziativa dei cittadini" che, in linea di continuità con quelle espressioni della società solidale, risulta ancora oggi fortemente radicata nel tessuto comunitario del nostro Paese».

Ecco il *cuore* del ragionamento. Non è una novità per chi studia diritto costituzionale o pratica le realtà del Terzo settore. Ma il riconoscimento, così esplicito, in una sentenza della Corte rappresenta un indubbio fattore di rafforzamento di un orientamento interpretativo che è in grado, per l'autorevolezza della fonte da cui proviene, di conformare l'intero ordinamento, dal

legislatore alle amministrazioni centrali e territoriali, alla giurisdizione, ai comportamenti dei soggetti privati.

Da questo punto di "snodo", poi, la Corte applica il paradigma della sussidiarietà alle concrete scelte del legislatore ordinario espresse nel Codice del Terzo settore (Dlgs n. 117 del 2017). Come è ampiamente noto, la riforma del Terzo settore ha posto ordine, dopo un trentennio di legislazione alluvionale, ad una disciplina giuridica confusa e caotica che non consentiva di dare una lettura unitaria a un fenomeno in grande ascesa e con caratteri (almeno tendenzialmente) omogenei. Nell'ambito della riforma, il legislatore ha previsto una modalità alternativa a quella della Pubblica amministrazione-*committente* e del Terzo settore-*agente*, accogliendo – nelle parole della Corte – un modello di «amministrazione condivisa».

Tale termine – per l'elaborazione teorica del contenuto siamo tutti debitori, più di recente, al contributo del professor Gregorio Arena – indica la possibilità di immaginare l'organizzazione e l'esercizio delle funzioni amministrative in una logica che veda l'amministrazione, da un lato, e i cittadini associati per l'esercizio di attività di interesse generale (gli enti del Terzo settore, in questo caso), dall'altro, *alleati*, e non antagonisti. Tale *alleanza* significa, concretamente, che l'identificazione dei bisogni da soddisfare, degli interventi da mettere in campo, delle modalità di realizzazione e delle risorse disponibili avviene congiuntamente, in condivisione ("intorno a un tavolo", potrebbe dirsi). E, più a valle, che la loro realizzazione non si basa «sulla corresponsione di prezzi e corrispettivi dalla parte pubblica a quella privata, ma sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico».

La pronuncia mette in luce, soprattutto, il *perché* di questa alleanza. Non è una risposta scontata. Anzi, si può dire che – più di recente – spesso è stato posto in discussione il valore che il contributo che le realtà del pluralismo sociale possono portare alla trasformazione dell'amministrazione (secondo il *refrain* «è il pubblico che se ne deve occupare!»; oppure «si tratta solo di finanziamento di enti privati per finalità non lecite!»: basti vedere quanto avvenuto con la legge n. 3 del 2019, cosiddetta *spazzacorrotti*).

In realtà, nelle parole della Corte, il Terzo settore manifesta una «specifica attitudine a partecipare insieme ai soggetti pubblici alla realizzazione dell'interesse generale», in quanto «rappresentativi della "società solidale"»: essi «costituiscono sul territorio una rete capillare di vicinanza e solidarietà, sensibile in tempo reale alle esigenze che provengono dal tessuto sociale, e sono quindi in grado di mettere a disposizione dell'ente pubblico sia preziosi dati informativi (altrimenti conseguibili in tempi più lunghi e con costi organizzativi a proprio carico), sia un'importante capacità organizzativa e di intervento: ciò che produce spesso effetti positivi, sia in termini di risparmio di risorse che di aumento della qualità dei servizi e delle prestazioni erogate a favore della "società del bisogno"».

Ma la pronuncia ha una importantissima – *essenziale*, direi – proiezione europea. Pur non essendo un profilo direttamente evocato nel ricorso, il giudice costituzionale ha ritenuto urgente spegnere sul nascere ogni possibile profilo di conflittualità con l'ordinamento euro-unitario. Afferma il giudice costituzionale che le norme europee «tendono a smorzare la dicotomia conflittuale fra i valori della concorrenza e quelli della solidarietà» e rimettono «agli Stati membri la possibilità di apprestare, in relazione ad attività a spiccata valenza sociale, un modello organizzativo ispirato non al principio di concorrenza ma a quello di solidarietà».

In altri termini, l'Ue non intende (e non potrebbe) condizionare il volto solidaristico della Repubblica, imponendo un determinato assetto di rapporti fra amministrazione e Terzo settore, che provochi una alterazione della *logica della sussidiarietà*, che si fonda sull'alleanza fra soggetti pubblici e soggetti espressivi di «interesse generale» (certe letture del rapporto fra mercato e sussidiarietà, invece, pervengono problematicamente proprio a questo risultato). Sta alla sensibilità e alla capacità di lettura del pluralismo sociale del legislatore declinare correttamente la categoria dell'interesse generale e le caratteristiche degli enti che lo realizzano.

In definitiva, la sentenza n. 131 del 2020 è destinata ad avere effetti ad ampio spettro e di lunga durata. E' una sentenza-*bilancio*, in quanto determina una sistemazione della riflessione costituzionale che si era sviluppata sino ad oggi e riconosce la bontà delle scelte legislative nell'ambito della riforma del Terzo settore, ma è pure una sentenza-*prospettica*, che dischiude una serie di sentieri di grande interesse. Perché l'attuazione del principio di sussidiarietà è, in

sostanza, *inesauribile*: spetta ai legislatori, all'amministrazione e agli attori della sussidiarietà individuare, nel tempo e nello spazio, le forme giuridiche che meglio consentono di dare vita a un modello di «amministrazione condivisa», improntata sui valori esigenti della solidarietà e dell'eguaglianza sostanziale.

19. "Basta la domanda di due studentesse per uscire dal lockdown"

28.10.2020 - Elisabetta Valcamonica

Tra entusiasmo e sospensione un nuovo anno scolastico è ricominciato. Ora si torna a parlare di *Dad*. Ma il desiderio di imparare si riaccende in uno sguardo

Qualche giorno fa sono stata intervistata per il giornalino della scuola. Tra le domande che mi hanno rivolto le studentesse di seconda media che sono venute a cercarmi (dotate di mascherina e di carta e penna per prendere appunti) ce ne è stata una, in particolare, che ha fatto breccia in me in questi giorni in cui si è tornato a citare (e ad attuare in tante scuole) la Didattica a distanza: mi hanno chiesto cosa abbia significato per me, quest'anno, ricominciare la scuola, rientrare nelle aule e risentire il suono della campanella, tornare a stare con gli alunni, fare lezione in presenza. È stata una gioia, ho risposto d'impeto, uno dei più begli inizi d'anno che siano mai accaduti nella mia vita.

Tornavo a casa e ripensavo a quella domanda, che aveva tirato fuori in me un giudizio così semplice e chiaro, limpido, immediato. Sono tante le fatiche che la scuola ha affrontato, prima nel periodo del lockdown e poi durante l'estate, ma sono tante le fatiche che la scuola sta affrontando ancora oggi, alle prese (tra l'altro) con un organico non ancora del tutto completo, con i tentativi più o meno riusciti di Didattica digitale integrata, con l'aggiornamento dei documenti, i piani di recupero degli apprendimenti, le scadenze burocratiche, l'acquisto di materiale e strumenti e la gestione non semplice dei casi di isolamento o quarantena. Da quell'intervista però non riesco a smettere di chiedermi da dove è sgorgato in me quel giudizio, di cosa è riempito e da cosa è sostenuto, perché senza esitazione io abbia risposto così a quelle ragazze che con le loro domande e i loro occhi pieni di vita mi hanno permesso di fermarmi a guardare.

Avevo terminato lo scorso anno scolastico e l'estate in un misto di entusiasmo e sospensione. Da una parte, la situazione inedita in cui tutti ci siamo trovati nella *Dad* aveva messo alla prova ed esaltato la mia creatività di insegnante, chiedendomi di trovare strade nuove in cui non erano coinvolte solo competenze "tecniche" o "digitali", ma era implicata profondamente la mia consapevolezza didattica e pedagogica; dall'altra, sapevo benissimo che anche tutto ciò che era stato fatto online durante quel periodo avrebbe avuto bisogno di essere ripreso con pazienza: sebbene talvolta avessi ricevuto (sotto forma di compiti, domande) qualche feedback sull'apprendimento dei miei alunni, c'era tanto che mi risultava sommerso, indecifrabile, indefinito, non solo per quegli studenti che erano spariti e non si erano mai collegati, ma anche per chi – dispositivi e connessioni permettendo – era riuscito a seguire saltuariamente o costantemente il lavoro. Mi mancava, della didattica in presenza, quella cartina di tornasole che sono gli occhi dei miei alunni quando proponi loro un lavoro o gli offri un argomento, aprendo e percorrendo con loro le strade del conoscere.

È stato un ragazzino stesso della classe in cui insegno quest'anno a dirmi, ripassando alcuni argomenti di storia di quinta elementare, di non essere riuscito nei mesi della *Dad* ad imparare tutto e a farlo bene come avrebbe voluto. Credo che potrebbe dire anche lui, come io penso, che la didattica a distanza non può che essere (come è stata a partire da marzo e come è ora per le secondarie di secondo grado) una didattica di emergenza: è stata necessaria e l'abbiamo fatta meglio che potevamo, con impegno, spirito di iniziativa, inventiva, responsabilità e realismo. Torneremo a farla (come accade già adesso a tanti miei colleghi delle superiori), se serve per contenere il diffondersi del contagio, proprio in forza di queste due ultime parole che sono state le mie più grandi alleate nei momenti di difficoltà. Torneremo a reinventarci e continueremo a farlo se serve, per l'adesione al reale e in virtù della scintilla che accade in un rapporto educativo che ha bisogno di un adulto in equilibrio tra "l'eccomi" e "il vai", come ha recentemente affermato lo psicanalista Massimo Recalcati in un dialogo con Julián Carrón dal

titolo "Il desiderio si riaccende in un luogo": un adulto che al tempo stesso offre al ragazzo la sua presenza ma lo invita all'esperienza della libertà, come il padre della parabola del figliol prodigo.

Lo abbiamo già visto in queste settimane, quello che l'essere insieme in classe riattiva in noi e negli studenti. È bastata un'ora di coro, svolta con tutte le misure di sicurezza necessarie e ripensata nelle modalità, a far percepire alla collega che me lo ha raccontato che ciò che ha costruito in questi anni con gli studenti era rimasto in loro, come se quell'ora sola avesse spazzato via in un attimo i lunghi mesi di interruzione. È bastato anche a me, nelle prime settimane di scuola, iniziare il lavoro di italiano dell'anno con La storia infinita: un film di oltre trent'anni fa, ma che mantiene la forza di attrarre e di far spalancare gli occhi riconoscendosi nelle storie di Bastian e Atreyu.

Ero stata a scuola durante l'estate, e per improrogabili e giustificate esigenze lavorative c'ero stata anche nel mese di maggio. Le aule erano vuote, la scuola era rimasta come l'ultimo giorno in cui l'avevamo lasciata. La campanella suonava, scandendo le ore, ma per il resto c'era silenzio. Il 14 settembre quelle aule si sarebbero riempite di voci e di tutta la vita che si portano dietro: era come se le attendessero, come le attendevo io, e quando le ho riviste piene nei primi giorni di scuola sono stata contenta, perché ha trovato riposo in me la fatica fatta durante l'estate per predisporre il rientro insieme ai colleghi del mio gruppo di lavoro e allo staff della scuola e mi è sembrata più chiara la natura e la vocazione della scuola: un luogo pieno e vivace dove si possano incontrare uomini e donne impegnati con la propria vita e dove è possibile sentirsi domandare, da due studentesse alle prese con un articolo per il giornalino, "cosa ha voluto dire per lei ricominciare la scuola?". Una domanda che ha costretto me a riguardare il senso del mio lavoro per offrirlo anche a loro.

20.SCUOLA/ Paritarie, quando il segreto del futuro è nascosto in un giardino

29.10.2020 - int. Paolo Chierici

L'esperienza del "Giardino del Cuore" rilanciata dalla cooperativa Sacro Cuore di Cesena dimostra quanto una comunità scolastica può essere vitale e coinvolgente. Con il lockdown dovuto all'epidemia di Covid-19, **molte scuole paritarie si sono trovate in grande difficoltà**. Alcune, purtroppo, sono giunte addirittura a chiudere; tante altre, però, hanno risposto facendo leva sulle grandi motivazioni ideali che le hanno originate e che negli anni hanno dato la possibilità di coagulare, intorno ad esse, **una vera comunità educante**. Una comunità educante che non comprende solo gli operatori della scuola e le famiglie, ma che si estende anche al territorio, coinvolgendo imprese e istituzioni, pubbliche e private. Un bell'esempio di sussidiarietà e di vitalità della società civile, che dovrebbe e potrebbe indicare la via per tante questioni aperte nel nostro Paese.

Abbiamo intervistato il presidente della Cooperativa Sacro Cuore di Cesena, Paolo Chierici, per chiedergli di raccontarci come è nata e come si è sviluppata l'idea di realizzare, proprio in questo delicato frangente, il "Giardino del Cuore", un importante ampliamento dell'area verde per giochi e attività sportive della scuola.

L'epidemia di Covid-19 ha creato grandi difficoltà alle scuole, alle paritarie in particolare. Molte di queste però si sono distinte per capacità di reazione e di intrapresa. Ci può raccontare come è nata l'idea di un ampliamento del giardino proprio in un simile frangente?

Durante il lockdown, per far fronte alle nuove necessità emerse, in particolare quella di aiutare le famiglie in difficoltà e contenere le rette scolastiche, abbiamo costituito il Fondo di emergenza delle "Scuole del Sacro Cuore", grazie a un contributo importante di Fondazione Romagna Solidale insieme al socio Orogel. Questo gesto, che consideriamo un riconoscimento importante al tema educativo da parte di soggetti autorevoli nel territorio, ci ha dato la spinta giusta per provare a coinvolgere altre imprese.

E c'è stata risposta?

Eccome. Al punto che l'importante risposta ricevuta ci ha confermato nella consapevolezza, nata anche da altri episodi significativi riguardanti la vita della scuola, che la difficoltà del momento non fosse una sfortuna e un ostacolo da superare ma che si trattasse, in realtà, di una grande opportunità.

In che senso?

Sentirsi sostenuti ci ha donato il coraggio di guardare avanti, di non fermarsi di fronte ai problemi pur così evidenti, ma di provare a vivere questa esperienza come un'occasione, innanzitutto, di rinnovare l'immagine della scuola a partire proprio dalle nuove esigenze imposte dall'emergenza, come il distanziamento e l'ampliamento degli spazi. Questa consapevolezza, poi, ha fatto nascere un dialogo tra i membri del consiglio di amministrazione e la direzione, che ha avuto come risultato principale, tra gli altri, quello di un desiderio condiviso di riprendere in mano progetti e sogni che erano in un cassetto da tempo.

Che tipo di progetti?

Un grande sogno della scuola è sempre stato, ad esempio, l'ampliamento del giardino "Don Ezio Casadei". Così abbiamo fatto il passo importante, pur in un momento così particolare, di rischiare e chiedere il coinvolgimento di tutto il capitale relazionale che ruota intorno alla scuola, per provare a dargli finalmente concretezza.

Come vi siete mossi?

Da un lato, abbiamo continuato a rivolgerci ai grandi donatori con la richiesta di contributo al Fondo di solidarietà e, dall'altro, per arrivare a tutti e coinvolgere i diversi target, da quelli interni, Cda, docenti, personale, a genitori, nonni, amici ed ex alunni, abbiamo intrapreso una strada nuova mai percorsa prima dalla scuola: realizzare **una campagna di crowdfunding**.

Le campagne di crowdfunding sono uno strumento molto interessante e utile, ma non è semplice né scontato – come spesso si immagina – che vadano a buon fine.

Esatto. Infatti, per non muoverci in maniera artigianale, abbiamo chiesto il supporto di una consulenza strategica a due esperte del settore, Natascia Astolfi e Chiara Bassi. Ci è stato evidente da subito che senza il loro supporto strategico e operativo non saremmo riusciti a gestire in maniera adeguata la campagna, come può fare solo chi ha una competenza sullo strumento.

Sinteticamente, può dirci quali sono stati i passi della campagna?

Innanzitutto si è costituito un gruppetto composto da alcuni membri del consiglio e insegnanti che ha collaborato a stretto contatto con le consulenti, facendosi accompagnare passo dopo passo nella strategia e nel piano comunicativo. Così, dopo un'accurata analisi sulla fattibilità e sui presupposti fondamentali per avviare una campagna di crowdfunding, siamo partiti con un obiettivo semplice e potenzialmente raggiungibile: la stesura dell'area verde, che aveva un costo di circa 10mila euro.

Mi pare un obiettivo non impossibile. Come è andata?

Guardi, non immaginavamo di certo che nel giro di sole due settimane avremmo già raggiunto l'obiettivo, cosa che ci ha permesso di rilanciare e provare a condividere insieme a tutti un altro traguardo, con un obiettivo economico di 20mila euro. La campagna si è poi conclusa con un grande successo: il coinvolgimento di 181 donatori e un obiettivo raggiunto pari a 23.900 euro!

Secondo lei, quali sono stati gli elementi fondamentali che hanno portato al compimento di questa impresa, tenuto conto delle difficoltà del momento?

Penso che siano state innanzitutto la forza delle relazioni, sia quelle consolidate che quelle nuove, emerse proprio attraverso questo progetto, e soprattutto l'idea di una comunità che si è messa in movimento non solo e non tanto per aiutare la scuola, ma per costruire insieme alla scuola, per realizzare un obiettivo di cui si sono sentiti partecipi. Diciamo che si è usciti dalla logica – abituale – del chiedere aiuto e si è entrati nella logica di attivare una corresponsabilità.

Ci sono stati anche altri elementi?

Sicuramente determinante è stato il coraggio di uscire da quel che già si faceva a livello di raccolta fondi per approcciarsi a un percorso nuovo, attraverso uno strumento, il crowdfunding, adeguato al tipo di progetto e al momento storico. Il crowdfunding ci ha permesso di posizionare con trasparenza e chiarezza la buona causa, aggiornando costantemente tutti gli stakeholder e inviando contenuti creativi che abbiamo realizzato con dei video incentrati sullo storytelling. In particolare, ci ha colpito che tra le donazioni molte siano arrivate proprio dopo l'invio di un video che raccoglieva alcune testimonianze di donatori (insegnanti, genitori, amici, nonni...) che avevano deciso di coinvolgersi nella realizzazione del giardino e ne spiegavano personalmente le ragioni.

Questo è molto interessante, perché lo strumento è senz'altro importante, ma più ancora lo è il protagonismo delle persone, non crede?

Assolutamente. Infatti questo esempio ci fa capire quanto sia decisivo per le persone sentirsi parte di una comunità che c'è e voler contribuire insieme agli altri alla crescita di un progetto che sia condiviso. Oltre al grande coinvolgimento dei donatori, è stato rilevante proprio il protagonismo di alcuni soggetti, tra i membri del Cda ma anche tra gli stessi insegnanti e genitori, che hanno svolto il ruolo – potremmo dire – di personal fundraiser, cioè persone che si sono spinte oltre la semplice donazione e si sono mosse in prima linea per promuovere la campagna, attivando la propria rete di contatti e partecipando in maniera fondamentale al raggiungimento dell'obiettivo. Al di là della cifra raccolta, crediamo che sia proprio questo il vero tesoro che abbiamo trovato nel "giardino del cuore".

(Marco Lepore)